Filippo Corridoni

Il sindacalista rivoluzionario e interventista Filippo Corridoni nacque a Pausula (comune poi ribattezzato in suo onore Corridonia), in provincia di Macerata, il 19 agosto 1887 da una famiglia di ceto sociale modesto.
Il padre si chiamava Enrico ed era un operaio in una fornace, la madre Enrichetta Paccazocchi rimaneva invece a casa a curare la famiglia.
Oltre a Filippo detto Pippo, il primogenito, ebbero altri figli: Giuseppe detto Peppino, Ubaldo detto Baldino e Maria.
Grazie all'aiuto di un prozio francescano e predicatore, anch'egli di nome Filippo, Corridoni ricevette una infarinatura di cultura umanistica e riuscì così a superare l'esame di terza elementare. Grazie al suo istitutore ricevette anche le nozioni di base di latino e francese: ciò gli consentì poi di leggere gli scritti dei francesi Georges Eugène Sorel (1847-1922) e Gustave Hervé (1871-1944), scritti basilari per il movimento sindacalista rivoluzionario.
Venne avviato alle scuole tecniche a Macerata dopo la conclusione delle elementari, ma a causa di ristrettezze economiche dei genitori dovette lasciare gli studi e andare a lavorare anche lui in una fornace. Grazie alla sua intelligenza e ad un considerevole impegno però riuscì a proseguire gli studi presso l'Istituto superiore industriale di Fermo, avendo ottenuto una borsa di studio, e conseguì così, nel 1904, il diploma di perito meccanico e disegnatore di macchine.
Si appassionò alle letture delle opere di Carlo Pisacane, Giuseppe Mazzini e Karl Marx, letture politicamente eclettiche che caratterizzarono tutta la sua vita e che lo portarono a lottare per l'emancipazione delle classi sociali meno abbienti e ad avvicinarsi

originariamente a posizioni repubblicane e mazziniane.
Per questo periodo successivamente lui affermò che nutriva "idealità repubblicane" nutrite "fin dalla prima infanzia" (*La mia vita*, in *Rivista di cultura*, 1936, p. 21).
Nel gennaio 1905, a diciotto anni, si trasferì a Milano, una metropoli in espansione per via della fase di rivoluzione industriale che stava vivendo. Qui trovò lavoro come disegnatore meccanico presso l'industria metallurgica "Miani e Silvestri" (la futura Om). Affiancò sin da subito all'attività lavorativa quella politica iscrivendosi al Partito Socialista e così incontrò le sue prime guide nella formazione politica, Braccialarghe e Giovanni Petrini spostandosi rapidamente su posizioni sindacaliste rivoluzionarie. Ben presto, dal gennaio 1907, divenne segretario della sezione giovanile di Porta Venezia del Partito socialista. In questo periodo venne licenziato dalla Miani e Silvestri ma trovò lavoro, nella stessa mansione, presso la ditta Helvetica, dove rimase fino al marzo 1907.
Nel marzo 1907 (questo fu un anno di intensa attivita politica e propagandistica) fondò con una giovane anarchica, Maria Rygier (1885-1923), il giornale antimilitarista "Rompete le Righe!" (il motto del giornale era: "L'esercito non si nega. L'esercito si conquista. Faremo la rivoluzione con l'esercito non contro l'esercito"), avvicinandosi così alla corrente sindacalista rivoluzionaria. Di questo giornale uscirono circa una decina di numeri.
In aprile venne nominato vice segretario della federazione provinciale socialista di Milano ed in giugno, assieme a Costantino Lazzari, fondò il circolo anticlericale Giordano Bruno.
Nel frattempo partecipò attivamente allo sciopero generale dei metallurgici nell'aprile, che fu contrastato dai riformisti e fallì, e alle manifestazioni anticlericali di maggio. Dopo questi eventi venne arrestato e subì il suo primo processo venendo condannato a 33 giorni di reclusione nel maggio del 1907, ma venne rilasciato perché incensurato (nei successivi otto anni subì altri 30 processi).
Al fine di attirare l'attenzione sulla sua pubblicazione Corridoni inviò alcuni numeri all'onorevole romano di area conservatrice Felice Santini (1850-1922) al fine di suscitarne la reazione e provocare di conseguenza una bagarre pubblicitaria fingendosi un cittadino sdegnato:

> Voi, on. Santini, che siete vigile sentinella dell'onore e della vita della Patria e della Dinastia, come non sentite l'anima vostra accendersi degli sdegni più fieri contro l'abbominevole opera di questo giornale che si può pubblicare a Milano? Svegliate i dormienti del governo. La Patria è in pericolo.[1]

In seguito all'intervento dell'onorevole contro il giornale e alla sua distribuzione davanti ad una caserma, Corridoni venne condannato a cinque anni di detenzione per apologia di reato e il giornale chiuso. Uscì però prima della fine della pena, il 19 novembre 1907, grazie ad un'amnistia, riparando a Nizza dove fece amicizia con Edmondo Rossoni (1884-1965) e continuò la sua attività politica e antimilitarista; in questo periodo venne colpito dalla tisi.
Mentre era in esilio scrisse sul giornale "L'Internazionale", l'organo della Camera del Lavoro "sindacalista rivoluzionaria"[2] di Parma, poi pubblicato anche a Milano e a Bologna: oltre ai fratelli Alceste e Amilcare De Ambris (1884-1951, questi sposerà poi la sorella di Filippo, Maria), si occupavano del giornale anche Michele Bianchi (1883-1930), Paolo Mantica, Tullio Masotti (1886-1949), Umberto Pasella, Cesare (1887-1967) e Romualdo Rossi, Angelo Oliviero Olivetti (1874-1931), ed altri esponenti del sindacalismo rivoluzionario, che poi si ritroveranno, almeno in parte, nei Fasci d'Azione Internazionalista. Questi attivisti "concepiscono il sindacalismo come una lotta radicale, di classe e antipartitica, convinti che un'élite operaia ben organizzata possa sempre catalizzare attorno a sé il conflitto con la borghesia e uscirne vittoriosa."
Quando a Parma nel 1908 incominciarono gli scioperi dei braccianti, lasciò Nizza sotto il falso nome di Leo Celvisio, in ricordo della rocca di San Leo, una fortezza papalina dove venivano rinchiusi soprattutto i detenuti politici, e tornò clandestinamente nel paese dove partecipò all'organizzazione dei moti rivoluzionari che scoppiarono a Parma (giunse in città il 20 giugno) e nella Pianura Padana nel maggio-luglio del 1908 (lo "sciopero agrario" contro l'Associazione Agraria parmense guidata da Lino Carrara, 1869-1955).
Il 20 giugno la polizia occupò la Camera del Lavoro e costrinse alla fuga De Ambris: a quel punto Corridoni assume la guida del movimento.

La polizia verso fine agosto lo identificò a causa di un articolo pubblicato da un giornale socialista e Corridoni dovette fuggire prima a Milano e poi a Lugano e a Zurigo (Svizzera) ove visse in povertà e dovette svolgere umili lavori per riuscire a vivere.
I moti parmensi vennero però condannati durante il X Congresso del PSI (Firenze 19-22 settembre 1908) guidato da Andrea Costa (1851-1910), durante il quale i riformisti ottennero la maggioranza nel partito e venne proclamata l'incompatibilità dei sindacalisti rivoluzionari con il partito, provocando così l'allontanamento di Corridoni.
Verso fine anno, a dicembre, Corridoni venne chiamato appositamente da Parma a dirigere la neonata Camera del Lavoro di S. Fedele sul Panaro (Modena) sindacalista rivoluzionaria, in opposizione a quella socialista riformista di Mirandola. Dopo questo il Segretariato comunale di Finale si trasforma a sua volta in Camera del lavoro, questo comportò la presenza in un’area ristretta di tre Camere del lavoro minori concorrenti, oltre alle due principali di Modena e Carpi.
Nel febbraio del 1909 gli fu possibile rientrare nel modenese grazie ad una nuova amnistia e si recò dalla famiglia a Pausula. Nella sua nuova funzione di segretario camerale tentò di operare una sintesi fra le posizioni rivoluzionarie e quelle riformiste del proletariato socialista (ricercò una soluzione unitaria tra riformisti e rivoluzionari in funzione degli obiettivi della tariffa unica, del controllo del collocamento e delle migrazioni interne), pur propendendo per le prime. L'operazione non riuscì e Corridoni venne emarginato dal movimento sindacale, in cui prevalse l'ala riformista; in agosto al riguardo propose la fusione delle camere del lavoro di zona, progetto che andò in porto con una soluzione di compromesso in novembre. In questo periodo partecipò anche all'organizzazione dello sciopero di Piombino contro il caro vita.
Nel maggio partecipò a Bologna al Congresso Nazionale dell'Azione Diretta, dove sostenne l'unità sindacale e la permanenza nella Confederazione Generale del Lavoro.
Per affrontare questa situazione conflittuale nel territorio modenese nell’agosto del 1909, a seguito di svariati scontri anche tra i membri delle CdL, si svolse un congresso per l’unificazione delle tre che si concluse con la vittoria dell’ala guidata da Corridoni e l’approvazione del progetto di unificazione delle tre CdL in una unitaria (i socialisti

riformisti a loro volta riunirono le loro CdL di Mirandola e Finale).
Dopo un altro arresto in ottobre (Corridoni fu arrestato circa trenta volta nella sua vita) che gli comportò una condanna ad 8 mesi per "eccitamento alla rivolta e al saccheggio" dopo una protesta svoltasi a Mirandola per la fucilazione di un anticlericale anarchicheggiante spagnolo, Francisco Guardia Ferrer. Dopo questo si svolsero in novembre le elezioni per la CdL unitaria che videro la vittoria dei socialisti con 6.867 voti contro i 6.670 dei sindacalisti.
Corridoni, lontano da queste vicende a causa dell’arresto, tornò a Modena dopo la scarcerazione avvenuti nel maggio del 1910 vi fondò un Comitato Sindacalista e il settimanale "La Bandiera Rossa" (in opposizione all’organo della nuova CdL "La Bandiera del Popolo"), da questo giornale attaccò la politica adottata dalla guida riformista della CdL, la sua estromissione dalla stessa e l’accordo concluso tra sindacalisti e socialisti nell’area.
Passò poi a collaborare con due testate dirette da Edmondo Rossoni "Bandiera Proletaria" e "Bandiera del Popolo", giornali sui quali condusse una campagna anticlericale.
Altro significativo elemento del suo sviluppo politico fu la sua partecipazione al dibattito sulla costituzione di un partito insurrezionalista, promosso da Ottavio Dinale (1871-1959) sulla rivista da lui diretta "Demolizione" (pubblicata tra il 1907 e il 1911 prima in Francia e poi in Italia, a Milano). Corridoni definì l'idea "solo una trovata romantica", non ritenendola realistica per la situazione contingente di sviluppo del paese.
Dopo essere tornato nell'ottobre 1910 a Pausula, visto il fallimento del suo tentativo di innescare principi rivoluzionari nel movimento sindacale, si trasferì a Milano nel gennaio del 1911 e qui riprese la sua azione propagandistica diretta verso la classe operaia, tentando di introdurre nel sindacato di mestiere, legato alla qualifica, un diverso metodo organizzativo, ossia i sindacati di industria, basato sull'unità produttiva (organizzazione degli operai fabbrica/utilità produttiva per fabbrica e non in base alla qualifica) e sull'espansione del ruolo del lavoratore e la promozione della "contrattazione aziendale", stimolata dall’azione delle rappresentanze sindacali sui luoghi di lavoro.
Secondo lui questo metodo avrebbe portato alla nascita di nuovi tipi di

relazioni industriali, ma nel contempo avrebbe introdotto un principio interclassista dal punto di vista politico. Nonostante tale metodo non avesse fatto proseliti, Corridoni fu riconosciuto come uno dei capi del sindacalismo rivoluzionario di Milano. Corridoni commentò:

> Milano è una delle poche città d'Italia che è ricca di tutte le caratteristiche necessarie ad un completo trionfo delle nostre idealità: industrialismo sviluppatissimo, contrasti di classe netti e vivi, nessuna infatuazione elettoralistica, accentuato spirito battagliero, fusione completa tra indigeni e immigrati e quindi nessuna acredine regionalistica: purtuttavia il riformismo- e cioè: l'armonia fra le classi, l'intrigo piccolo borghese e bottegaio, il cretinismo schedaiolo, la repugnanza per qualsiasi lotta che potrebbe accentuare la lotta di classe a detrimento della pace sociale e quindi dell'iride elettorale- da dieci anni vi ha regno incontrastato, e, proprio a Milano, è riuscito ad esercitare i suoi più malsani esperimenti.[3]

A Milano svolse l'attività di cronista per il quotidiano dei ferrovieri "La Conquista", diretto da Livio Ciardi (1881-1943), in questo periodo assunse anche la guida del sindacato Gasisti (né divenne segretario nel 1911) e divenne in seguito segretario della Camera del Lavoro di Legnano.

La guerra in Libia

Al tempo della guerra di Libia (azione definita dai suoi oppositori "brigantaggio coloniale") Corridoni prese una posizione di netta contrarietà al conflitto, condivisa anche da Alceste De Ambris, non per motivazioni strettamente ideologiche ma perché riteneva in sé inutile per le sorti del paese questo conflitto[4] e fu uno dei propugnatori con i suoi seguaci dello sciopero generale contro l'intervento in Africa svoltosi il 27 settembre ed approvato durante un comizio indetto a Milano il 24 da Corridoni e Paolo Valera.
Nel 1911 quindi, alla vigilia della spedizione, pubblicò l'opuscolo *Le rovine del neo-imperialismo Italico* (pubblicata nel 1912 dalla Tip. Camerale) nel quale conduceva un'analisi comparata della situazione economica del paese e sondava i rischi e le scarse opportunità che tale impegno, la guerra libica, comportava; vi opponeva il proletariato senza patria alla borghesia che concepisce la patria come "quell'insieme di

organismi repressivi e compressivi che proteggono i suoi affari e le sue digestioni", questa borghesia agitava il patriottismo perché presupponeva "armonia di classe e interessi convergenti", se il proletariato avesse accettato questo punto di vista sarebbe stato inevitabilmente condotto alla collaborazione tra le classi, per opporvisi il proletariato deve adottare una rigida intransigenza classista.
Questa sua battaglia continuò anche l'anno successivo quando presentò anche, il 23 giugno 1912, un ordine del giorno durante un comizio tenuto congiuntamente all'Arena dalla Camera del Lavoro e dai sindacati, approvato a larga maggioranza, nel quale si propone alla Confederazione Generale del Lavoro (CGdL) di indire uno sciopero generale per sollecitare il ritiro delle truppe dall'Africa e la liberazione dei prigionieri politici.
Secondo Corridoni, per gli operai e le masse lavoratrici non era possibile ottenere dei concreti miglioramenti nella loro condizione sociale proporzionati ai sacrifici che erano loro richiesti per affrontare lo sforzo bellico del paese. Questo pensiero è indicativo dell'eclettismo ideologico corridoniano in riferimento a quella che doveva essere l'azione propriamente intesa "di classe" (come intesa normalmente nell'area marxista) e che troverà la sua sintesi in *Sindacalismo e Repubblica* (pubblicato postumo nel 1921 a Parma): non una contrapposizione frontale (se non nel momento dello scontro che si esplica nella forma dello sciopero) quanto piuttosto un criticismo propositivo, strada che sarà poi intrapresa dall'USI (Unione Sindacale Italiana) alla fine della prima guerra mondiale.
In seguito ad una nuova ondata di scioperi che si svolsero dappertutto in Italia, la componente rivoluzionaria socialista riprese importanza e poté portare alla dirigenza delle organizzazioni diversi esponenti e Benito Mussolini (1883-1945) alla direzione dell'"Avanti!".
Nel giugno 1912 Corridoni indisse uno sciopero generale dei gasisti milanesi dell'Union de Gaz, in qualità di segretario della relativa lega, carica assunta nel 1911. La protesta fu provocata dal licenziamento di alcune decine di operai e dal rifiuto di Corridoni di cercare soluzioni intermedie, come la sotto-posizione della vertenza ad un collegio arbitrale, soluzione caldeggiata dai riformisti. Lo sciopero non conseguì alcun risultato, dopo questo insuccesso ricoprì la carica di segretario del

sindacato provinciale edile a Bologna.
Nel novembre 1912 Corridoni partecipò a Modena al congresso istitutivo dell'Unione Sindacale Italiana (USI)[5] che si svolse dal 23 al 25 novembre con la partecipazione di 153 delegati in rappresentanza di circa 73.000 aderenti. Durante il congresso presentò una relazione sulle "forme di lotta e di solidarietà" sostenendo la necessità di agire al fine di accelerare la caduta del regime capitalistico mediante la proclamazione di scioperi antiproduttivi, vi affermava che solo con "la più assoluta e rigorosa lotta di classe combattuta direttamente dal sindacato di mestiere", il proletariato avrebbe conquistato la sua emancipazione dalla schiavitù del capitale.
In questo congresso si fronteggiarono due mozioni, uno presentato da Ines Bitelli, contraria alla scissione dalla confederazione che ottenne 28.856 voti ed una mozione di Alceste De Ambris favorevole che ottenne 42.114 voti e nella quale delineava i motivi della rottura con la CGdL, identificati con la sua subordinazione alla linea politica del partito socialista e alla sua azione parlamentare; l'accentramento; il burocraticismo; il corporativismo derivante dalla prevalenza delle federazioni di mestiere sulle Camere del lavoro, le alte quote di iscrizione, che si decise la fondazione di questo nuovo sindacato; per questo l'USI avrebbe avuto come caratteristiche fondanti la apartiticità e l'autonomia delle organizzazioni affiliate.
Ala fine del congresso venne anche approvata una mozione da lui presentata nella quale si affermava che solo con "la più assoluta e rigorosa lotta di classe combattuta direttamente dal sindacato di mestiere" il proletariato avrebbe conquistato la sua emancipazione dalla schiavitù del capitale, per farlo aveva come "armi transitorie" lo sciopero di categoria, il boicottaggio, il sabotaggio e lo sciopero generale di tutti i lavoratori "l'unico mezzo efficace e idoneo alla definitiva espropriazione della classe borghese"[6] mediante la sua progressiva erosione del profitto capitalistico fino a ridurlo alla sola difesa del capitale.
Il Comitato Centrale del neo-costituito sindacato assegnò a Corridoni il compito di formare, con sede a Milano, un Sindacato Metallurgico, uno dei tre sindacati nazionali che si era progettato di formare, gli altri erano dei Lavoratori della Terra e delle Costruzioni.
Questo sindacato venne creato in seguito ad una scissione dei

sindacalisti rivoluzionari dalla CGdL, il sindacato confederale legato al partito socialista da cui i rivoluzionari si erano già allontanati nel 1907 e poi riavvicinate nel 1909. Vari personaggi di spicco passarono all'USI: dai fratelli De Ambris a Giuseppe Di Vittorio (1892-1957), Tullio Masotti, Pulvio Zocchi, Alberto Meschi.
Il programma di questa organizzazione venne riassunto in un articolo apparso su l'*Internazionale*, organo del sindacato:

> Il sindacalismo rivoluzionario antipolitico, decentratore, autonomista, libertario, non burocratico, combattivo, non idolatra di mezzi finanziari … prepara l'avvento di una società in cui non vi siano nuovi padroni in sostituzione degli attuali; ma una uguaglianza, una libertà che non siano solo parole vuote di significato.[7]

Già nel 1906 si erano avuti i primi grossi dissidi tra le varie anime del sindacato (quell'anno infatti l'ala minoritaria aveva lasciato il Congresso di Modena), ma fu solo l'anno successivo che per iniziativa della Camera del Lavoro di Parma venne costituito un gruppo unitario per raggruppare le opposizioni. La Camera del Lavoro il 23 ottobre deliberò di sospendere ogni adesione alla CGdL e il 3 novembre organizzò un convegno tra le forze sindacali contrarie alla stessa. Queste forze decisero di formare un Comitato di Resistenza per coordinarsi e per "sanzionare la volontà proletaria mediante l'azione diretta culminante in supremi momenti nello sciopero generale"[8].
L'USI ottenne numerose adesioni a livello nazionale, soprattutto a Genova, ove le camere del lavoro più importanti, come quella di Sestri Ponente, passarono in gran parte all'USI.
Nel gennaio 1913[9] l'ordine del giorno proposto da Corridoni al Consiglio generale della Camera del Lavoro di Milano, mirante a consentire ad ogni lega dei lavoratori di scegliere a quale organizzazione nazionale aderire (linea decisa nel congresso di Modena del novembre del 1912 dei sindacalisti rivoluzionari), venne bocciato, causando così l'uscita di varie organizzazioni, che poi confluiranno nell'Unione Sindacale Milanese (USM), organizzazione autonoma associata all'USI fondata nell'aprile 1913 a Milano su inspirazione di Corridoni e della quale divenne responsabile. Tra maggio e giugno partecipò attivamente allo sciopero

generale metalmeccanico di Milano (lo sciopero era iniziato il 19 aprile sotto la guida di Corridoni e poi si era esteso a questi settori), con l'appoggio di Mussolini e della locale Camera del Lavoro ma non della CGdL che lo boicottò. Per questa sua azione, nello stesso mese, venne rinviato a giudizio per questo e poi condannato ad una pena detentiva.
La mobilitazione delle masse si estese il 1° maggio quando si svolse una grande manifestazione degli aderenti: due cortei, formati nel complesso da 50.000 lavoratori, si riunirono all'Arena. Ai primi del 1914 l'USM guidata da Corridoni affiancò la sinistra rivoluzionaria milanese per l'elezione di Amilcare Cipriani alla Camera nel VI Collegio di Milano dopo che Treves, eletto anche a Bologna, scelse quest’ultimo collegio (Cipriani venne eletto ma non assunse la carica per essersi rifiutato di prestare il giuramento). I due movimenti, grazie anche a Mussolini che appoggiò inizialmente le azioni e le agitazioni promosse da Corridoni, si avvicinarono per la lotta in corso presso le officine Miani e Silvestri ma alla fine lo sciopero venne interrotto senza sostanziali risultato il che causò una polemica tra Corridoni e il direttore dell'"Avanti!".
Il 27 e 28 maggio lo sciopero poi si estese anche ai lavoratori tranvieri fatto che paralizzò la città e portò all’intervento del governo che dispose l’arresto di Corridoni. In risposta a questo intervento il 13 giungo i sindacalisti rivoluzionari indissero, con la Camera del lavoro, un nuovo sciopero generale che però non ebbe grande successo.
Con la collaborazione dei fratelli De Ambris, organizzò una serie di scioperi che continuarono, che durarono per tre mesi a partire da maggio a Milano fino ad agosto quando indisse uno sciopero generale, ed ottenne l'adesione al sindacato USM dei sindacati metallurgici, dei gassisti (fu segretario della loro lega dal 1911), dei lavoratori del settore vestiario, dei tappezzieri di carta e dei decoratori, raggiungendo una trentina di leghe e circa 17.000 organizzati. Durante questi stessi anni (1913-14), oltre che dai fratelli De Ambris venne appoggiato nella sua azione da Benito Mussolini, allora direttore del giornale socialista l'"Avanti!".
In settembre, dal 15, prese parte invece allo sciopero delle lavoratrici del settore delle calzature, sciopero che si protrasse per quattro mesi, a novembre iniziarono a palesarsi i primi seri problemi, e si concluse senza alcun risultato per le maestranze.

La Grande Guerra

Il clima di guerra che si stava diffondendo per tutto il continente fu lo spunto per una nuova grande agitazione sindacale che fu fornita dalla polemica nata da un soldato, Augusto Masetti, che per non partire per la guerra in Libia il 30 ottobre a Bologna aveva sparato contro un proprio ufficiale e dal soldato Antonio Moroni, fedele antimilitarista, che era stato mandato alla Compagnia di Disciplina dalla quale scriveva regolarmente a Corridoni.
Uno dei vari comizi di mobilitazione si tenne ad Ancona il 7 giugno 1914, ma al termine di questo si verificarono aspri scontri con la polizia che diedero vita alla cosiddetta "Settimana rossa" (movimento di cui fu promotore e animatore a Milano), durante la quale Corridoni esortò gli scioperanti a continuare lo sciopero "fino a quando casa Savoia non sarà mandata in Sardegna"[10].
Negli stessi giorni, il 9 giugno 1914, Corridoni tenne un comizio all'Arena di Milano davanti a circa 50.000 operai in favore dei soldati Augusto Masetti e Antonio Moroni, che si erano opposti all'invio in Libia. Corridoni prese la parola:

> Il proletariato d'Italia non vuol saperne di guerre. Ne ha avute abbastanza di quelle di Eritrea e di Libia e non sente il bisogno di prendersi nuove gatte da pelare per i begli occhi di Guglielmo di Wied o di Essad pascià.[11]

> Questo comizio non è fatto per i discorsi: è una rivista di forze. Avevamo bisogno di riunirci, di vederci, di contarci … Mai in Italia c'è stato tanto accanimento contro questa folla inerme, troppo abituata alla pazienza e alla rassegnazione. E' ora di finirla.[12]

Allo stesso comizio presero la parola Mussolini e Primo Gibelli (1883-1936). Al termine della manifestazione, la folla era intenzionata a raggiungere piazza del Duomo ma fu fronteggiata dalla polizia. Ne nacquero scontri (si verificarono scontri in varie città della Val Padana, a Ravenna morì anche un commissario di pubblica sicurezza, vi furono tentativi di requisizione di grano e viveri e vennero aperti dei "magazzini del popolo") nel corso dei quali vennero feriti sia Corridoni che Mussolini. Quest'ultimo grazie all'intervento di altri partecipanti tra cui

Amilcare De Ambris fu messo in salvo, mentre Corridoni fu nuovamente arrestato (nel complesso vi sono circa un migliaio di fermi[13]). A causa del suo impegno come agitatore e trascinatore di folle venne duramente attaccato dal "Corriere della Sera".
Corridoni ritornò poi nuovamente in carcere (venne condannato a otto mesi di detenzione) quale autore dell'opuscolo *Riflessioni sul sabotaggio*, scritto nel luglio del 1914; quando uscì dal carcere, il 5 settembre 1914, ritrovò l'USM indebolita e si accinse ad attaccare Mussolini tramite articoli su *L'Internazionale* per sopravvenuti dissensi.
Ma fu a questo punto che concluse il percorso che lo portò a un "interventismo" su posizioni del sindacalismo rivoluzionario. Questa cambiamento era stato comunicato a De Ambris durante una sua visita in carcere a Corridoni che gli disse "Sì, la guerra è un dovere nazionale e rivoluzionario, sì, dobbiamo volerla e farla non appena l'Italia sia scesa in campo"[14]. Questa nuova posizione fu condivisa anche da altri esponenti di primo piano del mondo sindacale come Michele Bianchi, Cesare Rossi, Sergio Panunzio.
La sua adesione a queste posizioni si deve ricondurre alla sua analisi del conflitto che ormai riteneva una "guerra rivoluzionaria", già intrapreso nel periodo di detenzione (aveva aderito al discorso tenuto da De Ambris il 18 agosto alla tribuna dell'USM nel quale aveva attaccato duramente il neutralismo e schierandosi in favore della guerra al fianco di Francia e Inghilterra contro i reazionari imperi centrali) e il 6 Corridoni confermò apertamente la sua adesione all'interventismo (posizione che causò malumori nell'USM), in contrasto con il manifesto neutralista pubblicato dall'USI il 1° agosto e combattuto anche da De Ambris con un o.d.g. presentato durante la riunione del Consiglio del sindacato svoltasi il 13-14 settembre a Parma, quando poi si dimise dalla sua segreteria in seguito all'emersione della insanabile rottura nel sindacato tra Bianchi, Corridoni e i sindacalisti rivoluzionari vicini a De Ambris favorevoli alla linea interventista, rimasti in minoranza, e la maggioranza guidata da Armando Borghi, Alberto Meschi e altri sindacalisti anarchici fedele all'internazionalismo proletario.
Corridoni rese pubblica la sua posizione con un articolo nel quale scrisse:

> La neutralità è dei castrati. Noi che siamo e non vogliamo essere tali ci sentiamo per la battaglia. Non intendiamo di disarmare e non disarmeremo per nessuna ragione nella lotta contro la borghesia, le dinastie e i capitalisti di tutti i paesi. Non facciamoci però illusioni e convinciamoci per la propaganda che abbiamo fatta fino a ieri merita qualche cambiamento. Noi non ci dimentichiamo mai dello spirito patriottico della Comune, come mai ci dimentichiamo della realtà italiana della rivoluzione. La neutralità è voluta dal governo italiano per aiutare l'Austria.[15]

Nel pomeriggio dello stesso giorno, Corridoni, durante una festa organizzata in suo onore, proclamò pubblicamente il dovere dei lavoratori italiani di porsi a fianco della Francia.
Riprese a pubblicare nel settembre del 1914 il giornale "L'Avanguardia" (organo dell'USM fondato nel maggio del 1913, la pubblicazione venne sospesa il 20 dicembre per riprendere), che anche a causa delle sue reiterate incarcerazioni aveva sospeso la sua attività, e sul primo numero pubblicò un articolo in cui manifestava la sua adesione alle tesi dell'Interventismo, causando controversie all'interno dell'USM.
Il 23 settembre, al termine di un nuovo comizio fu accusato dai vecchi compagni di essere un "venduto" a causa della sua posizione interventista, a costoro rispose:

> Chi fa mercato di sé non lo fa per morire, ma per vivere. Siete voi disposti a dare la vita per la vostra idea, come io sono pronto a gettarla per la mia?

La rottura definitiva era emersa durante la riunione del Consiglio generale dell'USI di settembre, qui la linea di De Ambris, appoggiata da Corridoni, venne sconfitta riconfermando la tesi neutralista già resa pubblica dal Comitato Esecutivo dell'USI l'8 agosto.
Il 5 ottobre pubblicò sulla rivista "Pagine Libere" (rivista diretta da Angelo Oliviero Olivetti) il manifesto fondativo dei Fasci d'Azione Internazionalista, detti anche Fasci d'Azione Rivoluzionaria internazionalista, insieme a Decio Bacchi (1876-1935), Ugo Clerici, Alceste De Ambris (1874-1934), Amilcare De Ambris, Giovanni Marinelli (1879-1944), Attilio Deffenu (1890-1918), Aurelio Galassi, Angelo Oliviero Olivetti, Decio Papa, Cesare Rossi, Silvio Rossi,

Sincero Rugarli, Libero Tancredi, Luigi Razza (1892-1935). Michele Bianchi fu nominato segretario della neo-costituita organizzazione. Il 12, sempre a Milano, si incontrarono i membri dissidenti dell'USI, favorevoli all'ingresso in guerra e il 27 un primo congresso tra gli aderenti al fascio.
La svolta si basava sull'ipotesi che una sconfitta delle potenze reazionarie e retrograde, identificate negli Imperi centrali (Austria e Germania), avrebbe aperto nuove possibilità per uno sbocco rivoluzionario delle tensioni sociali latenti, secondo Seton-Watson "Corridoni fu spinto su posizioni interventiste dalle sofferenze del Belgio e della Serbia, e considerò la guerra una continuazione di quella lotta contro l'oppressione che lui aveva combattuto tutta la vita"[16].
Lui illustrò il motivo della sua scelta su *Pagine libere* pubblicando alcuni testi nella rubrica chiamata *Risposte all'inchiesta sulla guerra europea*, uno pubblicato il 15 novembre 1914:

> Parlo della nostra Italia, ché quella borghese sta dando un tale disgustoso spettacolo di vigliaccheria da non trovare l'esempio nella storia. Ma già: L'Italia si è fatta pitoccando e approfittando delle disgrazie altrui. E Casa Savoia era quella che ci voleva per una Italia siffatta. La Lombardia gliela hanno conquistata i Francesi; il Meridion[al]e Garibaldi; il Veneto lo ebbero dopo Sadowa, in compassione delle botte prese a Custoza ed a Lissa; a Roma ci andarono a pedate nel sedere, ma dopo Sédan; Trento e Trieste, anch'esse, le avranno dai … Russi. Ma meglio così, per la resa dei conti. Noi, però, abbiamo delle ragioni nostre: oggi si giuoca sui campi d'Europa la libertà dei popoli.
> E come faremmo una rivoluzione per avere un governo liberale al posto di uno reazionario, così dobbiamo propugnare la guerra per avere un'Europa democratica invece che … tedesca.[17]

e poi ancora uno il 30 novembre:

> Era diventato un dogma credere che le guerre di conquista in Europa fossero diventate impossibili perché nessun governo le meditava e nessun popolo le avrebbe tollerate.
> Invece vi erano governi che si preparavano da lunghi anni a guerre della più sfacciata rapina e popoli, anzi proletariati, che alla loro volta erano pronti a subirle e forse a secondarle. I proletari della Germania hanno

> dichiarato di essere prima tedeschi e poi socialisti. Ecco uno stato d'animo che noi dovevamo conoscere e almeno intuire e che invece abbiamo ignorato o trascurato. Ed è stato in base a questa ignoranza o leggerezza che noi rivoluzionari abbiamo accolto come parte integrante della nostra dottrina e della nostra azione l'herveismo che, se dapprima fu semplice tesi dialettica alle esagerazioni di patriottismo scemo, divenne poi in noi la convinzione assoluta e, più ancora, pietra di paragone delle convinzioni altrui. Vi è stato un tempo in cui l'herveismo era il lasciapassare indispensabile a ogni sovversivo che volesse entrare in gruppi rivoluzionari. Ora, con la guerra, quell'herveismo è caduto per non più risorgere. Resta ancora un herveismo, più serio e più ragionato, ed è quello che servirà da base alla nuova Internazionale dei Lavoratori. Lo sciopero generale insurrezionale in caso di guerra – herveismo – che dovrebbe essere l'alfa e l'omega di ogni associazione internazionale dei lavoratori, deve essere accettato da tutte le organizzazioni aderenti, con il patto suppletivo che se una d'esse mancasse fede e s'associasse al suo governo per una guerra di aggressione, il proletariato di tutte le altre nazioni dovrebbe costringere il suo governo a schierarsi contro la nazione assalitrice. Ché se l'herveismo dovesse essere fatto solo da me, se solo io dovessi disarmare mentre il mio vicino di casa affila le armi per spezzarmi, io sarei un pazzo e un balordo. In altre parole, l'herveismo applicato solo parzialmente darebbe la nazione più sovversiva in balia di quella più reazionaria.[18]

Oltre a scrivere articoli interventisti Corridoni svolse tenne anche comizi interventisti (lo stesso fece anche Cesare Battisti) in cui presentò le sue tesi secondo le quali l’elemento cardine che giustificata l’intervento non era il semplice irredentismo ma la necessità di trasformare la guerra in una guerra rivoluzionaria per cambiare il paese.
Coerentemente con la loro scelta interventista De Ambris[19] e Corridoni, nel novembre 1914, uscirono definitivamente dall'USI a causa delle sue posizioni neutraliste: durante il Consiglio generale del 13-14 settembre era infatti emersa la frattura tra la corrente neutralista, che aveva ottenuto la nomina di Giuseppe Borghi come segretario, e quella interventista. In seguito a questa loro decisione nel 1918 nascerà a Milano la Unione Italiana del Lavoro (UIL) per sostenere i lavoratori e gli interventisti, e le verrà attribuito un carattere di tipo nazionalista: a questo sindacato aderirono soprattutto le leghe e le cooperative di

ispirazione repubblicana e interventiste, oltre all'USM che all'inizio del 1915 ricostituirono il Comitato Sindacale Milanese (nel maggio del 1915 l'USM venne anche espulsa ufficialmente dall'USI). In questo periodo appoggiarono anche, con Eugenio Chiesa, Giovanni Battista Pirolini, il progetto portato avanti da Ricciotto Garibaldi di formare un reggimento di volontari italiani che avrebbe combattuto in Francia contro le forze tedesche.
Intanto il 14 novembre 1914 uscì il primo numero del nuovo giornale "Popolo d'Italia" fondato da Benito Mussolini, a cui Corridoni collaborò sin dall'inizio. Nel contempo, su iniziativa di Mussolini nacquero i Fasci d'Azione Rivoluzionaria, gruppo che riorganizzò i ranghi dell'interventismo di sinistra ed evoluzione dei Fasci d'Azione Internazionalista: in questo modo le personalità sindacali rivoluzionarie e della sinistra interventista si accodavano alle tesi sostenute dalla parte interventista della borghesia e dirette dalle colonne del "Corriere della Sera" (l'influenza di Mussolini comportò anche una maggiore moderazione nei toni antimonarchici e repubblicani della campagna di Corridoni).
Continuando la sua polemica interventista nell'area dell'estrema sinistra il 5 dicembre 1914 pubblicò sul giornale "L'Avanguardia" il seguente articolo:

> Il problema della guerra è troppo forte per i cervelli proletari. L'operaio non vede nella guerra che la strage, la miseria, la fame e quindi è contro la guerra. L'operaio non vede, nella guerra, che strage, miseria e fame che deve sopportare lui - e quindi è contro la guerra. Che importa a lui se fra dieci o vent'anni i sacrifici dell'oggi frutteranno benefici incalcolabili? Che importa a lui se l'attuale guerra può spianare la via alla rivoluzione sociale, eliminando gli ultimi rimasugli della preponderanza feudale, colpendo, in pieno, il principio monarchico, infrangendo le necessità storiche che resero possibili gli esercizi permanenti?
> Pane, si, ma anche idee, anche educazione. Bisogni filosofici, ma, anche spirituali e culturali. Il proletariato non è classe finché non ha coscienza di classe. E questa non si acquista finché l'organizzazione non si allargherà ad altre battaglie oltre quelle del salario e dell'orario. Si mangia per vivere e non si vive per mangiare. E noi vogliamo, dall'altro di questa libera tribuna, illuminare le nuove vie della marcia proletaria.[20]

Per lui, come scrisse in una lettera dal fronte il 12 settembre 1915, "la sconfitta dell'Austria e della Germania – nazioni essenzialmente militari e di struttura politica reazionaria – avrebbe avuto lo stesso valore di una grande rivoluzione e avrebbe chiuso l'èra delle guerre di conquista per l'Europa"[21], testo poi pubblicato nel 1936 durante il fascismo quando il regime provvedette a creare il mito di Corridoni in un numero unico della "Rivista di cultura".
Nel 1915 Corridoni continuò nella propria azione di interventista in chiave rivoluzionaria[22] (quello stesso anno entrò assieme ad Alceste De Ambris, Michele Bianchi e Marinelli nel Comitato nazionale di azione diretta formato a Milano il 24 gennaio) e sindacalista (motivo per cui il governo Salandra lo pose sotto stretto controllo), ma nel gennaio 1915 un minacciato sciopero dei gassisti milanesi rischiò di provocare una frattura nel fronte operaio. Corridoni ritenne opportuno evitarlo, primo perché avrebbe costituito un diversivo di cui i partiti neutralisti (PSI in testa, la cui direzione il 20 ottobre 1914 aveva già emesso un manifesto sulla neutralità assoluta) avrebbero potuto approfittare per creare delle crepe nel fronte interventista sindacale, in secondo luogo perché la società contro cui era diretto il minacciato sciopero era la francese Unione del Gaz dell'ingegnere Gruss. Corridoni, che cercava di orientare i lavoratori italiani verso simpatie filofrancesi, si recò a Parigi, dove grazie all'interessamento del Ministro del lavoro francese Marcel Sembat (1862-1922) e all'appoggio della CGT (Confédération générale du travail, il sindacato francese) riuscì a ottenere un accordo onorevole pur non ottenendo l'accettazione da parte dei lavoratori. A Parigi incontrò anche il garibaldino e anarchico Amilcare Cipriani (1843-1918) e strinse rapporti con il segretario della CGT, Léon Jouhaux (1879-1954), un ex sindacalista rivoluzionario, che poi lo affiancò a Milano nella campagna interventista.
Pochi giorni dopo l'Unione del Gaz non rispettò l'accordo e il 26 gennaio fu proclamato lo sciopero dei gassisti milanesi. Corridoni ritornò a Parigi insieme a una rappresentanza di gassisti e il 3 febbraio riuscì ad ottenere un accordo definitivo.
Tornato in Italia il 12 febbraio fu di nuovo brevemente arrestato per una vecchia imputazione alla stazione ferroviaria di Verona, mentre si stava recando a Trento per tenere un comizio, con l'intento di far scoppiare un

moto repubblicano nel paese se non di produrre un casus belli con l'Austria. Dopo l'arresto venne trasferito al carcere di S. Vittore (Milano) dove rimase fino al processo, il 29 aprile, quando fu assolto e rimesso in libertà il giorno dopo. In questo periodo di detenzione scrisse *Sindacalismo e Repubblica* (pubblicato postumo nel 1921 dalla Cooperativa operai tipografi La commerciale) in cui espresse le sue idee guida circa una futura repubblica a democrazia diretta e "antipartitica" (nell'opera sostenne la necessità di formare un organismo sindacale rivoluzionario che si ponesse come obiettivo il sovvertimento del regime monarchico), assunse posizioni libero-scambiste e antistatali, a favore di una concezione autonoma del sindacato e per un federalismo radicale poggiante sul decentramento del potere. La sua azione era diventata parallela a quella di Mussolini, con comizi per l'interventismo.
Nel frattempo, in marzo, a Parma si era svolta una riunione dell'USI, durante la quale venne presa la decisione di frenare i movimenti rivendicativi per far convergere gli sforzi verso la preparazione di un vasto movimento generale previsto per la primavera 1915.
Nello stesso periodo a Milano la locale Camera del Lavoro aveva assunto posizioni in netto contrasto, si era dichiarata apertamente contraria a "ogni forma criminale di tutti coloro che volevano la guerra ad ogni costo"[23], con un manifesto pubblicato il 14 maggio 1915 (in contrapposizione agli interventi di Corridoni e Mussolini tenuti il 10 maggio presso i Duomo e ancora il 13, assieme a Cesare Battisti, presso il monumento a Garibaldi, in favore dell'intervento e contro Giolitti e la sua politica), che invitava ad aderire allo sciopero generale contro il conflitto, proclamato per l' indomani, in contraddizione con la *Dichiarazione degli interventisti rivoluzionari sulla "tregua" di classe*, dell'aprile dello stesso anno, in cui si teorizzata la sospensione della lotta di classe se l'Italia fosse entrata in guerra a fianco delle forze dell'Intesa (Francia, Gran Bretagna e Impero Russo) contro gli Imperi centrali (Germania e Austria-Ungheria).
In questo testo si ribadiva l'opposizione repubblicana e federalista alla "monarchia socialista", e si indicava anche la necessità di procedere allo sviluppo delle forze produttive del paese e la necessità di sovvertire gli schemi burocratici e protezionisti sui quali si era basato lo sviluppo economico nazionale, costituendo questa prima sovversione di stampo

politico un presupposto necessario alla sovversione anche economica.
Il 16 maggio del 1915 (le "radiose giornate di maggio" di Gabriele D'Annunzio) Corridoni insieme a Mussolini e De Ambris tenne un importante intervento durante una imponente manifestazione presso l'Arena Civica di Milano, durante il quale affermò:

> Dopo la guerra ognuno di noi riprenderà il suo particolare apostolato, dopo la guerra ognuno di noi ritornerà monarchico, repubblicano, socialista oppure sindacalista; oggi esiste un solo partito: l'Italia; un solo proposito: l'azione, perché la salvezza dell'Italia è la salvezza di tutti i partiti.[24]

Ricordò poi i morti della "settimana rossa" e attaccò l'Internazionale socialista che era rimasta ancorata su posizioni antinterventiste.
Sempre in maggio l'USM, guidata da Corridoni, venne espulsa dall'USI ed aderì al Comitato Sindacale Milanese (CSM) formato dai sindacalisti rivoluzionari interventisti.
All'entrata in guerra dell'Italia (24 maggio 1915) Corridoni si presentò volontario per il fronte e poco prima della partenza mandò un saluto a Mussolini. Aiutò anche il figlio di Margherita Sarfatti, Roberto, ad arruolarsi come volontario nonostante l'età troppo giovane, tramite una falsa identità nel 35° reggimento di fanteria di stanza a Bologna.[25]
A causa della tisi, che lo affliggeva da anni, fu inizialmente assegnato ai servizi di retrovia. Ciò nonostante insisté per essere inviato al fronte: ci riuscì e venne destinato al 32° reggimento fanteria, 3a compagnia, operante sul Carso ove giunge il 26 luglio 1915. Il suo reggimento si trovava però in quei giorni a riposo nelle retrovie: Corridoni allora venne aggregato al 142° reggimento, che stava operando al fronte. In questo periodo, insieme a Dino Roberto e Cesare Rossi inviò a Mussolini una cartolina con la quale gli esprimevano la loro "più completa solidarietà sull'ardente campagna contro i pusillanimi e gli speculatori del partito socialista"[26].
Partecipò così ai combattimenti sul Carso, dove trovò la morte per una ferita d'arma da fuoco in seguito a un assalto alla trincea austriaca[27] (Trincea delle Frasche, trincea austriaca alle spalle del Carso di Sagrado sulla strada Castelnuovo-S. Martino, ora nel comune di Fogliano

Redipuglia, provincia di Gorizia) il 23 ottobre 1915. Il suo corpo non venne mai ritrovato, a causa degli scontri che continuarono anche la notte: solo la mattina del 24, dopo la riconquista da parte austriaca, venne siglata una tregua temporanea di due ore per il recupero dei cadaveri e dei feriti.
Il 6 novembre sul giornale "Internazionale" venne pubblicato un messaggio di cordoglio sottoscritto da 32 volontari, tra cui De Ambris.

Post Mortem

Una prima commemorazione in suo onore, ancora durante il conflitto, si ebbe il 2 gennaio 1916 a Parma: qui al Teatro Regio si svolse una cerimonia commemorativa e venne affissa una lapide in suo onore presso la Camera del Lavoro, il cui testo era stato redatto dal poeta Ceccardo Roccatagliata Ceccardi (1871-1919), ed era il seguente:

> Un condottiero di plebi a civili riscosse / Filippo Corridoni / al grido de l'Umanità minacciata / da novissima barbarie imperiale / le plebi trasse / risorto cavaliere di Italia / a le battaglie recò per la libertà dei popoli. / O Benedetto / nato in Pausula di umile gente / nel MDCCCXXXVII / morto di piombo a la fronte / addì XXIII ottobre MCMXV sul Carso / trapassò la vita operosa / *due termini* che già parevano opposti / Patria e Umanità/ in un impeto di ideale / riconciliando. / Ne le mura de la casa plebea / dove meditò – ammonì – diresse – osò / Parma popolana . Parma civile -Parma italiana / al Volontario de la IV guerra de l'Indipendenza / e de la I del liberato mondo / ora e sempre / P e D / III gennaio MCMXVL.[28]

La sua memoria venne utilizzata sia dalle forze interventiste che quelle neutraliste. Due anni dopo la sua morte sul "Popolo d'Italia" venne pubblicato un articolo di Mussolini nel quale si legge "Si vuole che nei prime tempi del cristianesimo i fedeli del Nazzareno disseminati in Roma comunicassero non col pane ma col sangue. Ognuno si incideva le carni in direzione del cuore, e il sangue veniva raccolto in un calice solo che passava poi da labbro a labbro. Anche noi, in nome dei nostri morti vogliamo praticare la comunione del sangue. Noi l'abbiamo raccolto il sangue che i nostri amici a mille a mille hanno versato senza paura e senza rimpianto. È sangue della migliore giovinezza d'Italia: sangue

latino. Oh! poeta, la nostra Patria non è più vile. Gli adolescenti vano incontro alla morte come a splendido convito. Che importa se accanto a questa gloria c'è un po' di fango, e vi ruffianano dentro i bassi e più turpi esemplari della politica? Noi guardiamo in alto. Noi guardiamo a Filippo Corridoni."[29] Una seconda commemorazione, sempre ad opera di Mussolini, si ebbe il 10 novembre 1918 a Milano, qui durante il corteo per la vittoria, davanti al monumento per le Cinque Giornate, dichiarò "Qui, con Filippo Corridoni, volemmo la guerra perché eravamo costretti a volerla. La volemmo perché ci era imposta dalle stesse necessità della storia. Oggi abbiamo raggiunto tutti i nostri ideali, abbiamo raggiunto i nostri obiettivi nazionali."[30] Il 14 dicembre poi pubblicò su "Il Popolo d'Italia" l'articolo *Per il monumento a Filippo Corridoni*, nel quale sponsorizzava una corsa automobilistica che avrebbe dovuto aiutare a raccogliere dei fondi per la costruzione di un monumento appunto dedicato a Corridoni[31].

Con il passare del tempo la sua memoria venne contesa tra la destra fascista e la sinistra: una delle prime squadre fasciste di Bologna nel 1919 fu intitolata a Filippo Corridoni, allo stesso tempo, nei primi anni 20 gli antifascisti nella provincia di Parma costituirono la Legione Arditi Proletari "Filippo Corridoni" (i "corridoniani")[32], guidata da Vittorio Picelli (1893-1979) ed A. De Ambris (quest'ultimo infatti tenne sempre viva negli ambienti di sinistra la memoria di Corridoni) che si scontrò con le squadre fasciste di Italo Balbo a Parma. Questa organizzazione aveva sede presso la Camera del Lavoro sindacalista ed era "milizia civile il cui scopo è la propaganda del sindacalismo che riconosce il fatto nazionale e la difesa materiale della libertà civile e delle organizzazioni operaie contro le violenze, da qualunque parte venga"[33].

Anche a Milano vene tenuto vivo il suo ricordo: venne a lui dedicata la Cooperativa Edile di Baggio (una quartiere della città), fondata nel 1907 da 7 muratori, 2 operai, 3 contadini, un sabbionaio e un segantino e poi ribattezzata in suo onore Cooperativa Operaia Edificatrice Filippo Corridoni.

I fascisti costituirono la 109ª Legione d'assalto della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale "Filippo Corridoni" di stanza a Macerata e mutarono il nome della sua città natale Pausula in Corridonia. Anche all'estero la sua memoria venne impiegata dai fascisti, gli venne dedicato

il primo fascio del Sud America, creato il 10 marzo 1923 a San Paolo in Brasile da Emidio Rocchetti.
Venne decorato con medaglia d'argento al valore militare alla memoria il 3 aprile 1925, per volere del Ministro della guerra (Gen. C.A. Antonino Di Giorgio, 1867-1932) ricevette la medaglia di Benemerenza per i volontari della Grande Guerra[34], decorazione che Benito Mussolini fece convertire il 25 ottobre 1925 in medaglia d'oro e consegnata dallo stesso alla madre del defunto.
Motivo del conferimento:

> Soldato volontario e patriota instancabile, col braccio e la parola tutto se stesso diede alla Patria con entusiasmo indomabile. Fervente interventista per la grande guerra, anelante alla vittoria, seppe diffondere la sua tenace fede fra tutti i compagni, sempre di esempio per coraggio e valore. In testa alla propria compagnia, al canto di inni patriottici, muoveva fra i primi e con sereno ardimento all'attacco di difficilissima posizione e tra i primi l'occupava. Ritto, con suprema audacia sulla conquistata trincea, al grido di "Vittoria! Viva l'Italia!" incitava i compagni che lo seguivano a raggiungere la meta, finché cadeva fulminato da piombo nemico. (Trincea delle Frasche, Carso, 23 ottobre 1915)

A Parma venne innalzato a lui un monumento[35] la cui prima pietra venne collocata il 23 ottobre 1925, in piazza Filippo Corridoni, alla presenza dello stesso Mussolini, recatosi appositamente in visita in città, ed inaugurato il 31 ottobre 1927 (alla cerimonia prese parte anche Edmondo Rossoni, capo delle corporazioni fasciste), progettato dall'architetto Mario Monguidi nel 1925 e realizzato da Alessandro Marzaroli (1868-1951). La statua è in bronzo, alta oltre quattro metri e poggia su una lapide rettangolare scolpita sui quattro lati con altorilievi simboleggianti la Fede, la Povertà, l'Amore e l'Ardore rivoluzionario. Questa stele poggia su un basamento quadrato scolpito con quattro aquile, quattro teste e quattro frasi di Corridoni. L'iscrizione della lapide è opera dell'avvocato Ildebrando Cocconi (1877-1943) ed è la seguente:

> A Filippo Corridoni – che tutte accolse nel magnanimo cuore – le passioni della plebe italiana – idealizzandole – volontario della morte e della gloria – tra i canti della Patria – sul cruento calvario della trincea delle Frache.

Fu anche ricordato con un monumento del 1933, un cippo, opera dello scultore Francesco Ellero (1882-1969), innalzato sul Carso goriziano nel luogo dove cadde (Trincea delle Frasche).
Un terzo monumento venne innalzato nella piazza in stile fascista della città natale, Pausula (rinominata Corridonia con un decreto nel 1931), una statua bronzea di Corridoni in punto di morte (alta sette metri più cinque metri di basamento); per realizzarla vennero fusi dei cannoni requisiti agli austriaci durante la prima guerra mondiale. Nella parte sottostante del monumento vi è un arengario, composto da sei bassorilievi in bronzo, che illustra i momenti più rilevanti della sua vita (il sindacalismo, l'interventismo, il sacrificio), opera dello scultore Oddo Aliventi (1898-1975), la statua venne inaugurata da Mussolini nel 1936.
In genere durante il fascismo vi furono varie cerimonie commemorative in suo onore, come ad esempio nel 25° anniversario della morte, nel 1940, quando vennero organizzati per ordine dello stesso segretario del PNF le commemorazioni. In questo stesso anno venne anche diffusa una versione dell'attribuzione a Mussolini del titolo di Duce che veniva ricondotta a Corridoni che il giorno precedente la morte lo avrebbe chiamato «nostro Duce spirituale»[36].
Anche durante la RSI si ebbe un richiamo alla sua figura di sindacalista, quando il 2 marzo 1944 a Milano i fascisti diffusero nelle fabbriche un manifesto intestato a un "Gruppo operaio d'azione Filippo Corridoni", con il quale annunciavano il fallimento degli scioperi resistenziali di Torino e Genova.

Bibliografia

Cooperativa Corridoni Cent'anni di storia, "Corriere della Sera", 14 ottobre 2008, pag.10, http://archiviostorico.corriere.it/2008/ottobre/14/Cooperativa_Corridoni_Cent_anni_storia_co_7_081014003.shtml)

Parma a Filippo Corridoni, "La Stampa", 31 ottobre 1927. pag.1

Andreucci Franco, Detti Tommaso, *Il movimento operaio italiano: dizionario biografico: 1853-1943 Volume II*, Roma, Editori Riuniti, 1976

Antonioli Maurizio, Torre Santos Jorge, *Riformisti e rivoluzionari. La Camera del lavoro di Milano dalle origini alla Grande guerra*, Milano, Franco Angeli, 2006

De Begnac Ivon, *L'Arcangelo sindacalista*, Mondadori, Milano 1943

Bonifazi Alberto, Salvarani Gianni, *Dalla parte dei lavoratori Storia del movimento sindacale italiano 1906-1944, dalla prima Confederazione Generale del Lavoro al Patto di Roma*, Milano, Franco Angeli, 1976

Canali Mauro, *Cesare Rossi Da rivoluzionario a eminenza grigia del fascismo*, Bologna,il Mulino, 1991

Cannistraro Philip V., Sullivan Brian R., *Margherita Sarfatti: l'altra donna del duce*, Milano, A. Mondadori, 1993

De Bernardi Alberto, *Operai e nazione: sindacati, operai e stato nell'Italia fascista*, Milano, Franco Angeli, 1993

De Felice Renzo, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1995

Enrico Serventi Longhi, *Alceste De Ambris: l'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*, Milano, Franco Angeli, 2011

Fabei Stefano, *«Pagine libere»: la voce del sindacalismo rivoluzionario interventista (1914-1915)*, in I sentieri della Ricerca giugno 2005 (http://www.cddelbocafekini.org/wp-content/uploads/2012/04/00-ISDR01-Completo.pdf)

Ferrario Rachele, *Margherita Sarfatti: la regina dell'arte nell'Italia fascista*, Milano, Mondadori, 2015

Furiozzi Gian Biagio, *Il sindacalismo rivoluzionario italiano*, Milano, Mursia, 1977

Gatta Bruno, *Mussolini*, Milano, Rusconi, 1988

Giardina Andrea, Vauchez André, *Il mito di Roma Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2016

Imprenti Fiorella, *Operaie e socialismo: Milano, le leghe femminili, la Camera del lavoro (1891-1918)*, Milano, Franco Angeli, 2007

Masotti Tullio, *Corridoni*, Casa editrice Carnaro, Milano, 1932

Muzzoli Giuliano, *Modena*, Roma-Bari, Laterza, 1993

Olivetti Angelo Oliviero, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, Roma, Bonacci, 1984

Santarelli Enzo, *Il socialismo anarchico in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1973
Seton-Watson Christopher, *L'Italia dal liberalismo al fascismo 1870-1925*, Roma-Bari, Laterza, 1973
Sternhell Zeev, *Nascita dell'ideologia fascista*, Milano, Baldini&Castoldi, 2008

Sitografia

http://www.cooperativacorridoni.it/pagine/storia.htm Sito della Cooperativa Edificatrice Operaia Filippo Corridoni
http://www.quirinale.it/elementi/DettaglioOnorificenze.aspx?decorato=12395
http://www.museocorridoni.it/ *Sito del Museo Filippo Corridoni*

Qui di seguito si riporta il testo della relazione presentata da Corridoni durante il congresso dell'Azione Diretta, ove vi si presenta ampiamente il pensiero e il percorso seguito dal personaggio.

Reazione di Filippo Corridoni al Congresso Nazionale dell'Associazione dell'Azione Diretta in Modena

Le forme di lotta e di solidarietà

Reazione di Filippo Corridoni al Congresso Nazionale dell'Associazione dell'Azione Diretta in Modena

Io non mi illudo sulla sorte destinata a questa mia relazione. I ponderosi problemi del momento, che richieggono dalla saggezza e dall'acume dei rappresentanti del proletariato una risoluzione immediata e definitiva, non consentiranno di queste mie argomentazioni una lunga trattazione. Onde, nella quasi certezza come avviene in tutti i Congressi, la fretta dell'ultima ora costringa i miei compagni ad una trattazione sommaria, incerta e comunque manca non mi pare inopportuno abbondare con copia di argomenti nello svolgimento della mia tesi, perché si possa, faute de mieux trovare in essa a congresso finito, gli elementi per una larga discussione scritta, o lo svolgimento esatto che produca il consenso della persuasione.
Credo di non errare affermando che mai fino ad oggi, in Italia, nei Congressi Nazionali delle organizzazioni operaie si è discusso delle forme di solidarietà proletaria nelle lotte del salario contro il capitale.
Tutti i congressi confederali han mantenuto la discussione nel circolo vizioso dei rapporti con i partiti politici. Il Congresso di Milano del 1906 fu una Babilonia: vi trionfarono l'intrigo e l'equivoco; il Congresso di Modena del 1908 fu una logomachia contro il Sindacalismo assente e nel contempo una palestra per l'esercizio delle qualità oratorie dei diversi Cabrini che andarono ad esporvi i loro ammenicoli di legislazione sociale; il Congresso di Padova del decorso anno si esaurì in un piatto diverbio di tre giorni sulla relazione morale: i problemi di tecnica sindacale vi furono appena sfiorati e dei mezzi di lotta e delle forme di solidarietà non se ne fece punto cenno.
Giustizia vuole ch'io noti come i sindacalisti, nei propri Congressi, non abbiano prodotto di più. A Ferrara nel 1907, quando più ferveva la lotta fra socialisti del partito e sindacalisti che se ne stavano staccando, l'onore della discussione, forse in conseguenza della lotta stessa, se l'ebbe precipuamente la partecipazione o meno del sindacato di mestiere all'elezionismo positivo; a Bologna nel 1909 e pure a Bologna nel 1911 la discussione si aggirò quasi esclusivamente sui rapporti con la confederazione.

Genesi della lotta di classe

Ma non appaga. È necessario cercare una spiegazione alla inconcepibile leggerezza degli organizzatori nel volere quasi scientemente negligere nei propri congressi uno dei

problemi più vitali - forse il maggiore - della lotta di classe: le forme ed il disciplinamento della lotta e della solidarietà. E la spiegazione non è difficile. Prima del 1908 non si era ancora combattuta una vera e propria lotta operaia a carattere spiccatamente di classe. Gli scioperi agrari del 1901 e del 1902, nell'Emilia e Lombardia, quelli del 1906 e 1907 nelle Puglie, se furono ragguardevoli e se commossero profondamente l'opinione pubblica nazionale, non scossero apparentemente la compagine del capitale e non stimolarono la borghesia a difendersi con vigoria.
Tali movimenti furono considerati sporadici, malgrado la loro estensione, , e giudicato il frutto della soverchia tirchieria degli agricoltori interessati. Si potrebbe aggiungere che parte della borghesia, quella industriale per il dualismo che esiste fra esso e la fondiaria, dualismo provocato dalla divisione della torta protezionista, vedeva con una certa compiacenza l'insorgere degli appetiti contadini, che svegliavano dal letargo accidioso il capitale pigrissimo investito in terre e rimunerativo solo per la protezione degli scandalosi dazi del grano e per tutti gli altri prodotti agricoli. La borghesia agricola dal canto suo pagò di ugual moneta la consorella delle industrie e dei commerci allorché fu travagliata dagli scioperi dei muratori, gasisti e tramvieri di Milano, dei tramvieri di Roma, dei metallurgici, tessitori ecc. prese nel 1901 e 1902. Perfino il governo, alla cui testa erano Zanar- delli e Giolitti, sembrava guardasse con benevolenza quella levata di scudi degli operai, che garantiva il governo stesso, sorto sulle rovine del ministero Saracco, quello della chiusura della Camera del Lavoro di Genova, le simpatie ed i voti di quei deputati che avevan bisogno dell'appoggio elettorale della massa operaia.
Lo sciopero generale del 1904 ruppe l'idillio con il governo; lo sciopero agricolo del Ferrarese del 1907 e quello di Parma e di Piacenza dal 1908 gittarono lo scompiglio, il terrore tra le classi borghesi, che si esagerarono il pericolo e corsero alle difese organizzandosi a loro volta efondendo i propri interessi antagonistici e le proprie forze fino a quel momento in concorrenza per fronteggiare il nemico comune rivelatosi improvvisamente sì audace e forte. E fu allora che la genuina lotta di classe, combattuta direttamente fra salaristi e salariatori, divenne realtà.
E le lotte operaie più non si improvvisarono, ma si preparano con accertezza ed intelligenza e se non fruttarono sempre delle vittorie data la accresciuta resistenza della classe avversaria, svilupparono lo spirito combattivo del proletariato e li diedero materia di riflessione sui propri destini mentre ne allargavano la conoscenza.

Spirito di classe e lezione dei fatti

Oggi possiamo dire con certezza che una parte cospicua del proletariato Italiano ha un'anima di classe. L'armonia tra produttori e capitalisti è rotta.
È il proletariato che vede, sente, conosce i suoi interessi ed i suoi diritti diametralmente opposti a quelli dei suoi padroni, è una condizione necessaria per il genuino sviluppo della lotta di classe. Il salariato non si deve mai affezionare al proprio lavoro e tanto meno agli strumenti di esso.
La tecnica moderna con la divisione del lavoro; ha fatto dell'operaio una macchina, un

automa; ne ha distrutto ogni passione, ogni affettività per l'opera sua, ne ha fatto quasi un nemico del proprio lavoro e ciò è un gran bene per i fini della lotta di classe. Così il capitalista sarà padrone delle braccia ma mai del cervello e del sentimento dell'operaio. Il quale sarà indotto a formarsi grado a grado quella preparazione psicologica, quel sentimento d'ira ragionata, che gli consenta di essere nemico del proprio padrone, senza scampoli anzi con quella serenità e tranquillità che è un elemento di forza in tutte le lotte.

Ed ogni lotta operaia deve sempre avere un fine avveniristico se non vuol corrompere o gittare il turbamento nelle anime vergini dei lavoratori. Lo scopo immediato deve essere l'esca per i deboli, i tardivi, per coloro che non hanno ancora una solida coscienza di classe e non sono animati dalla fede in un avvenire migliore; ed anche per la benedetta opinione pubblica sull'ara della quale si ardono forse indebiti incensi ma che però è anche essa – purtroppo – un fattore non trascurabile di successo; e non per i fini lontani della lotta di classe, almeno per il raggiungimento di quei vantaggi immediati che sono l'esca di cui sopra e che servono, ripetiamo, a rimarcare gli innumeri proletari dalla corta vita. Le lotte van sempre segnate all'attivo del bilancio proletario; anche se non vittoriose, purché siano combattute fieramente e dignitosamente. Ogni lotta è una schermaglia che sonda il nemico e ci dà coscienza della nostra potenzialità; è una finta manovra, un addestramento. E se la lotta vittoriosa frutta quella riserva di entusiasmo a cui si attingono i valori morali per le nuove e maggiori battaglie, la lotta perduta ha anch'essa le sue utilità; acuisce il dissidio sentimentale fra borghesia e proletariato, rinfocola le ire e serve sopratutto ad un esame analitico e critico delle proprie forze e delle proprie facoltà per la ricerca di quei difetti e di quelle lacune che hanno data alla battaglia un esito negativo. L'entusiasmo della vittoria assopisce le facoltà investigatrici; la mortificazione, il bruciore della sconfitta, le fustiga, le eccita ed all'occorrenza le crea. Dopo la vittoria c'è il tripudio. Dopo la sconfitta c'è l'esame di coscienza; e non è poco perché vuol dire la tendenza alla perfezione.

Tutto ciò non significa che si debbano accendere battaglie inconsiderate ad ogni stormir di fronda, sebbene che, dopo aver preso tutte le misure che l'esperienza consiglia, se la ragione suggerisce la battaglia e se questa avesse esito negativo, non bisogna affatto disperarsi perché non è sempre male ciò che finisce male e perché nel caso specifico delle lotte operaie, anche una sconfitta può servire da ammaestramento.

Parma docet. La sconfitta del 1908 fu spaventosa e sembrò un -vero annichilimento, ma nessuno si scoraggiò; si fece un esame delle cause che l'avevano originata; si trovarono dei punti deboli e si rafforzarono; fu tutto un lavoro oculato e paziente di perfezionamento che durò due anni e che ha dato dei frutti magnifici tali, che oggi la Camera del Lavoro di Parma per forza morale, per eccellenza di tecnica sindacale, e per cento altre indiscutibili qualità, costituisce il nostro vanto ed il nostro orgoglio di organizzatori sindacalisti. Se non fosse sopravvento la sconfitta ammonitrice del 1908, molto difficile si sarebbe avuta una così amorevole opera di assestamento ed assodamento, che ha triplicato la potenza dinamica di quel magnifico organismo. Non mi si rimproveri questo saggio di ottimismo.

Le funzioni dello sciopero

Il fine della lotta di classe consiste nell'impadronimento da parte del sindacato di mestiere dei mezzi di produzione e di scambio, onde ogni schermaglia deve tendere ad avvicinare questo fine. L'arma classica del proletariato è lo sciopero. Esso sino ad oggi, almeno apparentemente ha avuto una funzione opposta a quella assegnatogli da che se ne serviva. Lo sciopero che doveva indebolire le posizioni della borghesia le ha inconsciamente rafforzate. Ma ciò è perfettamente legittimo ed era e fu preveduto dai filosofi dell'azione operaia. Mi spiego; lo sciopero aveva ed ha funzione specifica di assottigliare il margine del profitto capitalista. Ogni sciopero vittorioso intacca i guadagni borghesi. L'industriale che si vede obbligato ad aumentare il salario ea fare contratti meno leonini di cottimo, se non vuol fare dividendi minori dei normali ai suoi associati e se non vuole quindi vedere le azioni di questi, transigere in altre imprese, deve escogitare un mezzo qualsiasi per reintegrare il profitto. E siccome non può aumentare il prezzo di vendita dei proprii manufatti perché sarebbe ucciso dalla concorrenza delle fabbriche rivali non gli resta che migliorare la tecnica della produzione. Dacché la resistenza operaia è entrata come fattore massimo e talvolta decisivo, nella produzione, noi abbiamo assistito ad un vero rivoluzionamento della tecnica di essa. Le macchine meravigliose, di una perfezione strabiliante, introdotte in tutti i rami della industria, per accellerare la produzione ed economizzare il più possibile la mano d'opera salariata non hanno più di 30 anni di vita. I torni, i trapani, e fresatrici universali, i laminatoi, i motori a gas e ad olio, i trasformatori, le macchine insaccatrici ecc. nelle industrie meccaniche; le rotative e le linotipes nelle industrie poligrafiche; le mietitrici, aratrici, seminatrici ecc. nelle industrie agricole, senza cercarne altre hanno ridotta di un terzo e forse di metà la mano d'opera salariata.

Un esempio. L'Unione dei Gas di Milano aveva nel 1901 più di 1.400 operai di produzione alle sue dipendenze; ebbene pure essendo dall'ora a oggi cresciuto di un terzo il consumo del gas, il numero di detti operai è stato ridotto a poco più di 500. Tutto ciò perché gli scioperi vittoriosi del 1901 e 1907, avevano sensibilmente aggravato i bilanci della società tanto che essa si vide costretta ad introdurre dei congegni costosissimi i quali pur immobilizzando un grande capitale consentono un così sensibile risparmio di operai da trovarsi la società assai avvantaggiata. In conclusione la resistenza operaia esplicantesi in maggior grado sotto la forma di scioperi, ha prodotto come primo effetto un accrescimento del patrimonio industriale – macchinario perfezionato, cresciuto valore intrinseco dei terreni – ed una perfezione della tecnica produttiva. Ma ogni cosa ha un fine ed anche la perfezione tecnica, appunto perché perfezione raggiungerà presto o tardi un tal grado di saturazione che non consentirà procedere più oltre. O, almeno, le nuove perfezioni saran così lente e laboriose da non compensare ciò che il capitale perde per soddisfare gli ognor desti appetiti delle masse produttrici. Ed allora lo sciopero comincerà a diventare un'arma esclusivamente rivoluzionaria ed espropriatrice.

Ancora. Fino a che l'azione operaia rimane sul terreno economico, tende cioè a sottrarre al capitalista il solo profitto, essa è innocua, direi quasi benefica alla borghesia; quando

invece essa azione, non preoccupandosi delle condizioni dell'industria che attacca e della di lei potenzialità, non badando se il margine del profitto sia esaurito e se ogni ulteriore richiesta non attacchi il capitale nelle sue fonti di vita, passa sul terreno extraeconomico, allora è eminentemente rivoluzionaria e demolitrice. Ed è proprio il punto, il momento in cui la borghesia come alle difese estreme e si crea quella tale situazione rivoluzionaria che porta gradatamente, di lotta in lotta, allo sciopero generale espropriatore.

L'organizzazione dei capitalisti

Il primo atto di resistenza della borghesia allorché oltre il profitto si vede minacciare anche il capitale, consiste nella coalizione. I capitalisti per forza di cose sono costretti ad organizzarsi a somiglianza del proprio nemico. E siccome la solidarietà, l'unione e gli interessi di classe non tollerano la concorrenza, come gli operai si vincolano con delle tariffe regionali e nazionali, così gli industriali sono portati dalla forza delle cose a porre una specie di massimo e di minimo al prezzo di vendita dei prodotti.
È intuitivo che questo è il primo passo verso monopoli e trusts ed è il crollo definitivo della scienza economica borghese fondata sul principio della libera concorrenza. Le coalizzazioni padronali in Italia sono di data recente ed è vanto dell'azione sindacalista l'averle provocate. Fu lo sciopero d'Argenta del 1907 che affratellò gli agrari del ferrarese e fu lo sciopero generale del Parmense e del Piacentino pure di detto anno che spinse gli agrari di dette provincie l'uno nelle braccia dell'altro. Le agrarie del Polesano, del Bolognese, del Ravennate sorsero per imitazione. Dalle associazioni regionali in quelle nazionali il passo non poteva essere che breve. Intanto, a fianco dell'organizzazione agraria, faceva le prime armi l'organizzazione industriale, che ora vanta dei nuclei indiscutibilmente forti, ed alla coalizione seguirono le casse di resistenza agli scioperi, le cambiali in bianco, gli allettamenti materiali di prestiti e sconti agli industriali ed imprenditori agricoltori restii, ed il boicottaggio più acerbo a coloro che non ne volessero assolutamente sapere.
È dal 1910 in parecchi punti d'Italia si assiste allo spettacolo nuovo per la nostra nazione, di industriali che provocano essi a battaglia i propri operai. Cito ciò che è capitato a Piombino, ai gasisti milanesi, agli edili bolognesi ed ai metallurgici di Torino.

La violenza operaia: Il boicottaggio

Meglio così. La difficoltà della battaglia, la resistenza nella difesa e l'audacia negli attacchi da parte della borghesia, hanno cementato ognor più i legami di solidarietà fra le diverse categorie, attenuando l'egoismo di corporazione e dimostrando chiaramente a lavoratori che soltanto nella fusione degli interessi e nella fusione degli interessi e nella omogeneità delle forze di tutte le categorie sta il segreto della vittoria presente ed avvenire. Non solo hanno radicato nel cervello di ogni operaio la persuasione che nella guerra di classe sarebbe da stolti ripudiare dei mezzi di lotta che la natura e l'umana intelligenza hanno creato. Fino a che lo sciopero, da solo, terrorizzava la borghesia, il proletariato non si lasciò indurre ad utilizzare altre armi di lotta più risoluta e più

logiche, ma ora che gli scioperi per la centuplicata resistenza borghese hanno perso tanta dell'antica efficacia, ogni mezzo è buono per il trionfo del diritto operaio. La violenza s'impone. L'operaio ha capito che soggiace ad un regime di violenza la quale, per quanto sancita da leggi, non è meno feroce ed opprimente, e sente che sarebbe vano far fidanza sulla bontà della propria causa e sulla evidenza del proprio diritto per attendere beatamente che la borghesia si converta e rinunci ai proprii privilegi in omaggio all'equità ed alla giustizia. Onde il proletariato comincia a far tesoro degli insegnamenti dell'antica sapienza che conclamava doversi opporre la violenza alla violenza.
Ed eccoci al boicottaggio spinto alle estreme conseguenze, ed eccoci al sabotaggio. Il boicottaggio odierno può paragonarsi alla messa all'indice del medio evo cattolico. Allora chi professava idee ereticali veniva scomunicato e s'imponeva a tutti, amici e parenti compresi, di negargli - era la formula - il pane ed il sale: e cioè si tagliava ad esso ogni commercio umano. Oggi si boicotta un industriale e si impone a tutti gli operai che sentano la solidarietà di classe di non vendere più le proprie braccia all'industriale messo all'indice. È sottinteso che un simile gesto è logico solo in quegli ambienti dove l'organizzazione è perfetta e dove è sviluppatissimo il senso di solidarietà operaia. In Italia tale mezzo di lotta venne usato quasi esclusivamente nella valle del Po perché purtroppo solo in tale regione si sono raggiunte le condizioni necessarie perché dia buoni frutti.

Solidarietà proletaria e solidarietà borghese

Ma la solidarietà operaia eccita quella padronale. Così che da un paio di anni noi assistiamo in provincia di Bologna, e fra poco sarà così in tutta la provincia Padana a delle lotte immani provocate in apparenza da motivi utilissimi. Ogni qualvolta l'organizzazione operaia boicotta qualche industriale o perché viene meno ai patti concordati o perché pretende che i proprii dipendenti lavorino a contatto con dei disorganizzati, entra in campo l'associazione padronale in ausilio al proprio consociato, ed impone alla classe operaia di rinunciare alle proprie pretese pena la serrata. Nel Bolognese è da due anni sul tappeto questa questione di principio: possono gli operai rifiutarsi di lavorare con degli individui contro i quali hanno dei motivi di rancore perché disorganizzati, o perché lavoranti a tariffa ridotta, o comunque violanti i patti? Sì, affermano gli operai, e tal nostro diritto è appoggiato dalla consuetudine che ci suggerisce di vendere le nostre braccia a chi più ci garba. No, ribattono gli industriali, perché noi non possiamo tollerare che ci si detti legge nei nostri cantieri o nelle nostre officine e che si lasci un industriale o un imprenditore senza mano d'opera. E la lotta, interessantissima, che si è prolungata, fino ad oggi fra tregue ed acutizzazioni, finirà solo allor quando una delle due parti sarà prò tempore completamente annichilita.
Ed è in questi frangenti che la solidarietà operaia ha il campo di eccellere. I riformisti non capiranno mai nulla a proposito. La lotta di classe così ben delineata, così ben condotta e giunta ad un alto grado di maturazione, per essi è ciclonismo, anarcoidismo e così via.

Riformismo e sindacalismo

Ma non potrebbero giudicare altrimenti. Codesti figli adulterini del socialismo, sono fuori, completamente, dalla nostra visuale. Per essi il sindacato è l'elemento sussidiario, integrativo, e non l'elemento principe della lotta anticapitalistica e la cellula della nuova ricostruzione sociale. Il pernio del riformismo è lo stato, il nostro è il sindacato. I riformisti vogliono conquistare lo stato, il potere centrale, per potere dettare dall'alto di esso le loro leggi di uguaglianze sociale; noi, servendoci del sindacato come di catapulta, vogliamo distruggere l'organismo statale. L'antitesi non potrebbe essere più perfetta.
Nel riformismo, vi è velato la stessa psicologia del blanquista. Gli uni credevano al miracolo parlamentare, gli altri al miracolo insurrezionale. Gli uni e gli altri sono nemici sostanziali delle organizzazioni operaie. Giulio Guesde non affermò forse che il sindacalismo uccide nel proletariato lo spirito rivoluzionario? I riformisti non hanno capito mai che solo il sindacato, di mestiere può dare al proletario la capacità tecnica della produzione e la capacità morale della gestione di essa. Solo nel sindacato il socialismo sta quotidianamente divenendo Per i riformisti la lotta di classe è un hors d'oeuvre ed il sindacato appena un'agenzia elettorale alla quale si permette di organizzare qualche scioperetto, ma tout doucement, educatamente e senza rompere quella certa armonia con quella parte della borghesia che entra nel complicato gioco del riformismo elettorale. Ed eccoci quindi a scagliare fulmini addosso ai sindacalisti, imputati da gente siamessa di condurre il proletariato alla rovina perché gli suggeriscono di non mai indietreggiare di fronte al nemico e di combattere da solo, con le proprie forze, le battaglie anticapitalistiche rifiutando la tutela interessata e non onesta dei partiti politici.

La lotta di Bologna e gli insegnamenti che se ne traggono: la solidarietà

Ma ritorniamo a Bologna. Mi ci indugio volentieri perché io credo profondamente che malgrado certe esteriorità che potrebbero avere ingannato qualche miope, la lotta che si combatte attualmente nel bolognese sia la lotta più sindacalista combattutasi fino ad oggi in Italia; se non nella forma almeno nella sostanza. Lotta poi nella quale lo spirito di solidarietà, bello ed alto come noi lo abbiamo sognato, ha avuto modo di manifestarsi meravigliosamente.
E mi si consenta un po' di dettaglio. I facchini presentano una tariffa dove chieggono sensibili migliorie. Gli industriali in trasporti nicchiano un poco e poi, di fronte allo sciopero si decidono a trattare. L'associazione Industriale Edile, a cui fanno capo tutte le associazioni padronali del bolognese, impone agli industriali di trasporti di rinunciare alle trattative e di desistere ad ogni costo; e ciò in ossequio a una deliberazione padronale in cui si impegnavano di non concedere migliorie a nessuna categoria operaia entro il 1912.
Dopo ciò gli industriali in trasporti esigono dai carrettieri lo scarico e carico di spettanza di facchini scioperanti. I carrettieri,, malgrado una ruggine inveterata con questi ultimi, che ha avuti anche episodi di sangue, rifiutano sdegnosamente di

compiere opera di crumiraggio e si fanno serrare. Dopo la serrata gli industriali requisiscono in montagna una ventina di calmucchi, che scendono a Bologna a tradire scioperanti e serrati. Naturalmente vari krumiri andavano all'ospedale e parecchi facchini a S. Giovanni in Monte; ma non essendo tale metodo di completa efficacia, le organizzazioni all'unanimità deliberano di non far mettere in opera, nei cantieri e nelle officine, quel materiale che fosse trasportato dai krumiri.
Tale voto è stato rigorosamente attuato e dopo due o tre settimane, circa 4 mila operai, fra muratori, metallurgici, braccianti, ecc. ecc. erano sulla piazza in sciopero di solidarietà. I muratori han chiesto alla propria Federazione il sussidio di sciopero e la Federazione negò, aducendo a pretesto che tale sussidio viene elargito solo quando si combattono lotte per la difesa della tariffa e non per solidarietà. Tableau!
Le organizzazioni bolognesi, a tal punto, hanno dato alla Federazione Edilizia la risposta che si meritava: hanno riunito il Consiglio Generale e stabilito di tassare tutti gli organizzati del 10 % del salario quotidiano da versare ad una cassa unica di resistenza.
Soffermiamoci su un tale atto che, a parer mio, può costituire un fatto risolutivo nella tanto vexata-questio della necessità di casse centrali nazionali di resistenza, tanto caldeggiate dagli organizzatori riformisti che da esse ritraggono un potere dittatoriale sulle organizzazioni.
Altri compagni svolgeranno nelle proprie relazioni questo assioma che io enuncio e di cui, d'altronde, l'esempio di Bologna può essere da solo valida dimostrazione senza bisogno di larga copia di ragionamenti.
Quando una categoria lotta contro i rispettivi padroni, tutte le altre categorie hanno l'obbligo assoluto di appoggiarla con tutte le loro forze finanziarie e morali. Esauriti i mezzi locali, le Federazioni Nazionali e la Confederazione del Lavoro obbligheranno i più direttamente interessati ad offrire la propria solidarietà e se ciò non fosse sufficiente tale obbligo verrà esteso a tutto il proletariato organizzato.
Ma semplifichiamo. A Bologna la serrata industriale ha gettato sulla strada 10.000 operai edili. Le risorse locali di tutte le categorie, per quanto rilevanti, non possono assolutamente far fronte ai bisogni più urgenti. Le casse federali, anche non essendo vuote come quelle dell'Edilizia, vedrebbero certo il fondo dopo un paio di settimane. E siccome la lotta durerà o dovrebbe durare, varie settimane, supponendo che la si voglia lasciare sul terreno della resistenza passiva, non vi è che un mezzo di solidarietà: tassare la categoria nazionale interessata - gli edili - di una quota settimanale che possa esser sufficiente a mantenere sul piede di lotta i diecimila edili bolognesi senza costringerli a gravi sacrifici. E se gli iscritti a questa ipotetica federazione sentissero fortemente il vincolo di solidarietà e quello di disciplina, se essi avessero fiducia nell'onestà e nel senno dei proprii dirigenti, non vi sarebbe nessuna ragione perché non avessero a compiere tutto intero il proprio dovere. In tal modo, oltre ad ovviare all'inconveniente delle casse centrali di resistenza che fanno degli impiegati i padroni delle organizzazioni, l'affratellamento degli organizzati sarebbe più visibile e tangibile. Ma sono rari i casi di lotta così estesa da dover ricorrere alla solidarietà nazionale. Invece per le lotte di minore importanza generale ma di grande interesse ambientale

supplirebbero egregiamente le casse uniche locali di resistenza. Ammesso il principio che il compito delle federazioni consista nel disciplinamento della solidarietà nazionale, nella preparazione di lotte di portata generale, nell'opera di propaganda e di assodamento, lavori di statistica, incanalamento delle emigrazione interna ed esterna, lasciando pienamente autonome le organizzazioni federate in tutto ciò che ha attinenza al funzionamento amministrativo e alla resistenza locale, tali organizzazioni sarebbero portate dalla forza delle cose ad una alleanza offensiva e difensiva con le altre organizzazioni locali delle altre categorie per fronteggiare ed attaccare il capitale. E la necessità di una cassa unica di resistenza locale in cui si fondino gli sforzi di tutte le categorie, balzerebbe con lucidezza alla mente di ogni organizzato. E così, in caso di battaglia di una categoria, la certezza di potere attingere nella pingue cassa comune raddoppierebbe il coraggio e la speranza di vittoria. E poi sarebbe questo il miglior modo per fare delle mille anime corporative, una sola bella, fulgida smagliante anima di classe.
Non faccio della poesia e tanto meno della retorica. A Parma la cassa unica funziona da quattro anni. Ebbene dal 1908 in poi sono stati combattuti più di 100 scioperi, alcuni dei quali rilevantissimi, senza che mai si sia presentata la necessità di strozzarne qualcuno per mancanza di fondi di resistenza.
Invece la storia delle Federazioni a cassa accentrata è tutta una storia di smazzamento... E non si dica che le casse uniche locali, suppongono le basse quote. Quei cicloni parmensi fanno pagare ai contadini la bassissima quota di due soldi settimanali, mentre i contadini del bolognese pagano la quota altissima di un soldino. Oh! quanta facile ironia potrei stillare alle spalle dei padre zappata del riformismo italico! E che il mio modo di concepire e disciplinare la solidarietà sia perfettamente realizzabile anche nel caso di grandi lotte di interesse nazionale, lo dimostro con un semplicissimo esempio che tutti sono in grado di controllare. Lo scorso anno, durante lo sciopero di Piombino, strozzato così miseramente dalla fame e dal piombo regio, la Camera del Lavoro di Bologna tassò i suoi 26.000 organizzati — i lavoratori della terra ne erano virtualmente fuori — di una quota settimanale che fruttò nel corso dello sciopero ben 40.000 lire. Non è molto, ma se i trecentomila organizzati alla confederazione avessero fatto altrettanto, gli eroici lottatori di Piombino avrebbero vinto gloriosamente malgrado la feroce violenza del governo.
Io non so che cosa ci riservi il congresso sulla questione più importante, e cioè sulla opportunità o meno di far casa per nostro conto; ma se il senno della maggioranza dei rappresentanti decidesse in tal senso, io opino che sarebbe errore non iniziare la nuova vita, con il sopra descritto sistema che ha per base la cassa unica locale di resistenza e di propaganda, lasciando come compito alle Federazioni ed alle Confederazioni quanto sopra abbiamo accennato. Chiudo con la non inutile dichiarazione e torno ab evo.

Altre forme di boicottaggio

Il boicottaggio si può anche presentare sotto forma più vasta ed impressionante. La borghesia con la sua sapiente organizzazione finanziaria e sociale ci costringe a servirci dei suoi generi alimentari e di vestiario, delle sue case, dei suoi divertimenti, dei suoi

giornali e delle sue scuole. E questo se ha un segno di potenza, può anche costituire un elemento di debolezza. Si consideri che in tutte le forme suaccennate di attività borghese ed in altre che non monta contare, vi è una condizione essenziale; che noi tacitamente le si appoggi o se ne fruisca. Prendiamo un teatro: Esso ha come regola un pubblico misto di operai e di borghesi. Sono rarissimi quei teatri che possono concedersi il lusso di un pubblico non operaio. Ora chi non sa che nella gran parte di essi oggi giorni è di moda dare spettacoli che gettano il ridicolo sulle nostre idee e sui nostri uomini? Non parlo dei cinematografi. Essi sono dei veri e propri covi di pervertimento morale e son essi che hanno reso popolare l'orribile guerra libica. Ebbene: se li si boicottassero? se si negasse ad essi il soldino del popolo? In certe plaghe come l'Emilia, ogni ordine che parta dall'organizzazione viene attuato con tanta fermezza, che se ad esempio, la Camera del Lavoro di Parma e quella di Bologna si prendessero la briga di boicottare un cinematografo perché produce le film della guerra, si costringerebbe dopo una settimana il proprietario a venire a patti.
Meglio ancora per i giornali. Non vi è in Italia un sol quotidiano che veda di buon occhio il movimento operaio: alcuni poi sono feroci nel denigrarlo e combatterlo. E come mai fino ad oggi nessuno è ancora stato messo all'indice? Alcuni mesi fa adottai per l'Almanacco de "L'internazionale" un esempio tipico di boicottaggio svoltosi in Isvizzera contro un giornale che in quella nazione aveva l'importanza che in Italia ha il *Corriere della Sera*; intendo parlare della *Tribune de Genève*. Detto giornale aveva una tiratura complessiva di 50.000 copie in tre edizioni; aveva una rèclame lucrosissima e costituiva in conclusione uno splendido affare per i suoi proprietari.
Un bel giorno ebbe la malaugurata idea di attaccar briga con i propri tipografi, che vennero licenziati e sostituiti con krumiri. Le organizzazioni Ginevrine e poi quelle svizzere in generale, proclamarono il boicottaggio più assoluto contro detto foglio. Gli organizzatori non lo comprarono più ed imposero agli esercenti dei quali erano clienti di disdirne l'abbonamento e rinunciare a fare in esso la rèclame alle proprie mercanzie. Gli esercenti per non perdere la clientela annuirono. Ma ciò non parve sufficiente.
Le organizzazioni, non badando a spese, pur di mortificare solennemente l'avversario, crearono un giornale ad hoc: *Il Boicottatore*, detto giornale, di cui si tiravano 25.000 copie settimanali e che veniva diffuso gratuitamente, seguiva passo passo il deperimento del foglio boicottato, ne scopriva i trucchi per accaparrarsi la rèclame, metteva a nudo tutte le furberie amministrative che tendevano a simularne il disfacimento e nel contempo denunciava alla classe operaia, gli industriali, commercianti e negozianti che gli affidavano ancora la rèclame. In tal modo senza che gli operai si prendessero la briga di spendere un soldo per seguire l'agonia del nemico, ne venivano settimanalmente informati appuntino. In conclusione dopo tre anni di boicottaggio, *La Tribune de Genève*, esce in una sola edizione ed ha la miseria di 5.000 copie di tiratura con mezza paginetta di reclame!

La violenza operaia: Il sabotaggio

Però lo sciopero ed il boicotaggio richiedono un grande spiegamento di forze ed una enorme copia di energie e di sacrifici. E la lotta operaia, se devesi combattere senza

esitanze, deve anche combattersi con intelligenza in modo da potere raggiungere il fine prefisso con la maggiore economia di energie fisiche e psichiche. È la legge del minimo sforzo applicato alla lotta di classe. Ora in infinite occasioni si può debellare il nemico capitalista con la maggiore facilità di questo mondo e senza bisogno di ricorrere a grandi mezzi.
L'industria ha oggi giorno al proprio servizio degli ordigni di una cotal delicatezza che ognuno di essi, per quanto sempre munito del dono dell'eternità, ha infiniti talloni d'Achille per i quali lo si mette fuori di combattimento in un batter di ciglio.
Un po' di smeriglio in un oliatore ed eccoli una potentissima e costosissima fresatrice universale inservibile; un po' di smeriglio in un cilindro e dopo due settimane si rende invalida una locomotiva; un allentamento di una vite e si fa deragliare un treno del Sempione; una negligente una negligente puntellatura e si allaga una mina; un corto circuito e si lascia Roma al buio; un sapiente taglio di un tubo e si lascia Milano senz'acqua; una puntura con una siringa e si inocula l'afta epizootica o il carbonchio ad un allevamento di buoi: qualche litro di acido solforico e si manda alla malora degli immensi depositi di cereali.
Ma le forme di sabottaggio sono infinite come è infinita l'intelligenza umana ed il sabotaggio diventerà in un avvenire prossimo l'arma di lotta per eccellenza.
Però perché possa formarsi tra il proletariato una forte schiera di sabottatori, è necessario rialzarne i valori morali oggi impressionantemente depressi. Per il gregge si trascura troppo l'individuo. Ed è un grande errore. È più facile trovare una massa di popolo disposto a scioperare per un anno, a patire la fame ed il freddo, a far soffrire le proprie creature, che un uomo capace di assestare un pugno solenne ad un mascalzone o di collocare una cartuccia di dinamite sotto un ponte o nelle fondamenta di uno stabilimento. Si trascura troppo l'educazione eroica del proletariato. Con dei poltroni, con dei senza sangue non si farà mai nulla di positivo. Vi è una donna che da cinque anni fa apostolato di eroismo e dà la sua vita - libertà, salute, ricchezza, tutto! — come esempio, eppure è considerata come pazza dall'universalità. Ciò è un indice della torpidità delle nostre anime, per non dire qualche cosa di più amaro. E non insisto.

La violenza operaia: Lo Sciopero Generale espropriatore

Lo sciopero di categoria, il boicottaggio, il sabottaggio, se smantellano ed abbattono qualche torrione della città borghese non hanno la capacità di metterci dentro le mura. Tali forme di lotta hanno la funzione di inasprire il dissidio di classe e di porre la borghesia nella condizione di dovere tentare le difese estreme per fronteggiare le esistenze della classe operaia, la quale non contenta del profitto attenta anche al capitale generatore.
La lotta di classe, per deduzione logica, è costretta ad allargarsi sempre più mano mano che la borghesia si organizza, si munisce e presenta più estese difese. La resistenza operaia, lo ripeto, concentra, monopolizza, trustizza il capitale e la produzione e obbliga il proletariato ad abbandonare le piccole lotte provinciali di categoria per attaccare nazionalmente.
I bottigliai ed i vetrai, dopo aver costretti i propri padroni a trustizzarsi per difendersi

più validamente, si son visti poi dai trust provocare a battaglia campale e se ne sono usciti malconci non hanno meno dimostrate che le future lotte tra capitale e lavoro si combatteranno in quel terreno e così ampia base. Chè se in Italia la lotta dei vetrai è un fatto unico nella storia operaia, negli Stati Uniti ed in Inghilterra da qualche anno le battaglie mastodontiche sono frequentissime. Lo sciopero dei minatori inglesi dello scorso anno, che ha durato più di 50 giorni, ha costato all'economia del regno unito più della guerra boera.
Mai il mondo ha avuto una prova più dimostrativa di ciò che sarà domani lo sciopero generale espropriatore.
I minatori inglesi, che né vinsero né persero, la prossima battaglia la faranno per impadronirsi delle miniere. Han promesso e manterranno. E chi li tratterà, chi li domerà? Dalla loro fronte irradia la luce ideale del sindacalismo, perché essi son dei nostri, quei prodi. E se al momento della loro novella lotta, i ferrovieri, i lavoratori del mare e dei porti, i metallurgici, i tessitori scenderanno in campo, noi avremo il primo solenne esperimento della rivoluzione sociale.
Dinanzi ad uno sì splendente quadro, con il cuore pieno di fede e l'anima incatenata dalla visione di un imminente nostro grande avvenire, noi sentiamo una spasimante passione per quegli illusi che si soffermano ancora dinanzi agli spacci e agli spacciatori di cabale parlamentari. Ma coraggio! La verità è in noi, intimamente, e noi la imporremo anche ai più vecchi ed ai più refrattari. L'avvenire è sacrato al sindacalismo.
Ed ecco le mie conclusioni:

Il Congresso
considerato che in Italia, fino al momento attuale, le lotte fra capitale e lavoro hanno avuto in gran parte un esito poco soddisfacente per il pessimo disciplinamento della solidarietà, frutto dell'illogico ordinamento degli organismi di resistenza;
considerato che il sistema a base di cassa accentrata, lusinga e sviluppa lo spirito corporativo a tutto detrimento della solidarietà e dell'affratellamento fra categoria e categoria;
considerato che tale affratellamento può raggiungersi solo affidando agli organismi locali le attribuzioni federali e confederali per la resistenza;
ritiene che sia matura l'istituzione in ogni Camera del Lavoro di una cassa unica di resistenza e di propaganda nella quale si fondano tutti gli sforzi finanziari di ogni categoria, prelevando da essa l'importo degli impegni federali e confederali; ciò statuito in linea di tecnica sindacale, in linea di azione;
Il Congresso afferma
che soltanto con la più rigorosa ed assoluta lotta di classe, combattuta direttamente dal sindacato di mestiere, il proletariato può conquistarsi la propria emancipazione dalla schiavitù del capitale salariatore; riconosce come armi transitorie di lotta del Sindacato lo sciopero di categoria, il boicottaggio ed il sabotaggio, con l'ausilio delle quali si strappa alla borghesia grado a grado il profitto capitalistico riducendolo alle estreme difese del capitale generatore;
e giudica lo sciopero generale di tutti i lavoratori addetti a qualsiasi ramo di

produzione, l'unico mezzo efficace ed idoneo alla definitiva espropriazione della classe borghese.

Volumi e opuscoli a stampa di Filippo Corridoni

Per una nobile vittima politica: Maria Rygier, in L'Università Popolare, Milano, 1908

Le rovine del neo-imperialismo italico. Libia e antimilitarismo, Parma, 1912

Le forme di lotta e di solidarietà. Relazione di Filippo Corridoni al Congresso Nazionale dell'Azione Diretta in Modena 23-25 novembre 1912, Parma, 1912

(prefazione a N. Garbin), *L'Internazionale e la guerra*, Milano, 191?

Sindacalismo e Repubblica, Parma, 1921.

23 ottobre 1915: autobiografia in "Rassegna dei combattenti", a cura dell'Associazione nazionale combattenti, Roma, 1937.

"*…come per andare più avanti ancora*" Gli scritti a cura di Andrea Benzi, Milano 2001. Il volume contiene, oltre agli scritti a stampa sopracitati, i seguenti manoscritti reperiti presso l'Archivio De Ambris di Roma: *Contro la Massoneria*, ms 20 dic. 1910; *Riflessioni sul sabotaggio*, ms lug.1914; *Municipalizzazione*, ms set.1914; *Pitocconi*, ms autunno 1914; *Guglielmo Oberdan*, ms apr.1915; *Cave Canem*!, ms mag.1915.

"*…per le mie idee…*" Lettere, frammenti epistolari, cartoline dal fronte a cura di Andrea Benzi, Milano, 2003.

"*…il fuoco sacro della rivolta…*" Articoli di giornale a cura di Andrea Benzi, Milano, 2006.[37]

L'autore

Mirko Riazzoli si è laureato in Scienze Politiche presso l'Università di Milano nel 2004 con una tesi di laurea sulla storia di Milano e la storia della tecnologia. Dopo la laurea, ha iniziato a lavorare nel campo della formazione professionale e dell'istruzione continuando ad approfondire i suoi studi sulla storia dell'era contemporanea. Interessato alla divulgazione nel settore della storia, ha gestito per diversi anni un portale web di storia che offriva varie cronologie tematiche e saggi biografici su figure politiche e letterarie italiane che ha sviluppato fin dai suoi anni universitari. I personaggi scelti per lo studio sono figure importanti nella storia dell'Italia tra '800 e '900 anche se spesso non molto studiate da un punto di vista storiografico.
I suoi libri, versioni espanse e riviste di queste opere originali, sono pubblicati con Youcanprint e con StreetLib.

Per maggiori informazioni sull'autore, le sue opere e molti documenti di storia: www.mirkoriazzoli.it

Dello stesso autore

Cronologia d'Italia 1871-1922 Da Roma capitale d'Italia alla Marcia su Roma
Cronologia delle colonie e dei domini italiani: Dalla nascita alla decolonizzazione
Edmondo Rossoni Il sindacalista del regime
Giornalisti fascisti Amicucci – Ojetti – Orano
Rinaldo Rigola Il primo segretario della Confederazione Generale del Lavoro
Uomini del regime: Barracu, Brandimarte, Buffarini Guidi, Pende, Scorza, Senise, Serena, Suardo, Vidussoni

1 Masotti, *Corridoni*, pag.27
2 Già nell'estate del 1907 a Ferrara si svolse un convegno nazionale dei sindacalisti rivoluzionari, durante il quale venne approvata l'espulsione dei mezzadri, affittuari e compartecipanti e l'uscita dal PSI.
3 Masotti, *Corridoni*, pag. 51-52
4 La sua contrarietà era condivisa anche dal socialista Amilcare Cipriani (1844-1918), dal sindacalista rivoluzionario Alfredo Polledro (1885-1948), da Alceste De Ambris, mentre erano favorevoli all'operazione Angelo Oliviero Olivetti, il sindacalista rivoluzionario Arturo Labriola (1873-1959) e il giornalista Paolo Orano (1875-1945).
5 La sede di questo sindacato venne posta a Parma. Alla fine del 1913 questo sindacato giunge i 150.000 iscritti, la CGdL ne aveva 300.000.
6 Furiozzi, *Il sindacalismo rivoluzionario italiano*, pag.52.
7 http://www.grandeguerra.ccm.it/scheda_archivio.php?goto_id=1324
8 http://www.grandeguerra.ccm.it/scheda_archivio.php?goto_id=1324
9 Questo anno, il 26 febbraio, presentò anche un progetto per l'istituzione di un sindacato dei lavoratori metalmeccanici, questo prevedeva la formazione di organi di fabbrica chiamati "cellule", uniti a quattro in "aggruppamenti", corrispondenti ai quattro rami del settore (industrie ferrovie, industrie ciclistiche e automobilistiche, costruzioni meccaniche e macchine utensili, piccola meccanica) ed infine in una "federazione d'industria" che svolgeva l'attività di coordinatore di singoli sindacati.
10 Furiozzi, *Il sindacalismo rivoluzionario italiano*, pag.56
11 Masotti, *Corridoni*, pag.64
12 De Begnac, *L'Arcangelo sindacalista*, p.455.
13 Santarelli, *Il socialismo anarchico in Italia*, pag.161.
14 Gatta, *Mussolini*, pag.40.
15 De Felice, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, pag.236.
16 Seton-Watson, *L'Italia dal liberalismo al fascismo 1870-1925*, pag.566.
17 Fabei, *«Pagine libere»: la voce del sindacalismo rivoluzionario interventista (1914-1915)*, pag.80.
18 Fabei, *«Pagine libere»: la voce del sindacalismo rivoluzionario interventista (1914-1915)*, pag.81.
19 Questi si era schierato in favore dell'intervento già il 18 agosto durante un discorso tenuto a Milano.
20 De Felice, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, pag.293
21 Andreucci, Detti, *Il movimento operaio italiano: dizionario biografico: 1853-1943 Volume II*, pag.94.
22 Nel suo passaggio dal neutralismo all'interventismo influì Angelo Oliviero Olivetti (1874-1931), sindacalista e giornalista giù fautore della guerra in Libia. Cfr Francesco Perfetti, *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*, Roma, Bonacci, 1988 pag.182.
23 http://archiviostorico.corriere.it/2010/settembre/04/Milano_Grande_Guerra_movimento_operaio_co_7_100904019.shtml
24 http://www.museocorridoni.it/filippo.corridoni-2.html
25 Ferrario, *Margherita Sarfatti*, pag.149.

26 Canali, *Cesare Rossi*, pag.114.
27 Prima della morte, agli amici, aveva scritto: "Morirò in un buca, contro una roccia. Ma se potrò cadrò con la fronte verso il nemico, come per andare più avanti ancora".
28 Serventi Longhi, *Alceste De Ambris: l'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*, pag.70.
29 Gatta, *Mussolini*, pag.65-66.
30 Gatta, *Mussolini*, pag.69.
31 Cannistraro, Sullivan, *Margherita Sarfatti*, pag.198.
32 Il suo statuto si trova in Eros Francescangeli, *Arditi del Popolo*, pag.251-2.
33 Francescangeli, *Arditi del Popolo*. pag.201
34 Il 24 maggio in Campidoglio vennero consegnate ai familiari dei volontari caduti le medaglie di Benemerenza.
35 Informazioni sull'inaugurazione del monumento: http://www.parmaelasuastoria.it/ita/L%27inaugurazione%20del%20monumento.aspx?idMostra=40&idNode=316
36 Giardina, Vauchez, *Il mito di Roma*, pag.221.
37 http://www.museocorridoni.it/filippo.corridoni-bibliografia.html